

UN'ACCADEMIA MILANESE DI FINE QUATTROCENTO.  
INCONTRI TRA LETTERATI E DINAMICHE CULTURALI  
ALL'OMBRA DELLA *DOMUS* DI GASPARE AMBROGIO VISCONTI

*Simone Moro*

1. La cultura letteraria milanese della seconda metà del secolo XV si muove con parziale autonomia rispetto alle coordinate dominanti del resto della penisola italiana. Se tra gli anni Sessanta e Settanta, dopo la lezione magistrale di Giusto de' Conti, assistiamo un po' ovunque alla riscoperta di una scrittura "alta" in volgare, con rinnovata predominanza del genere lirico,<sup>1</sup> Milano conosce al contrario un ripiegamento su questo fronte rispetto ai decenni precedenti, quando pur era possibile cogliere i germi di un «umanesimo volgare» forse un po' «acerbo e contraddit-

<sup>1</sup> Sulla diffusione e la ricezione della *Bella mano* di Giusto de' Conti (conclusa nel 1440), cfr. ITALO PANTANI, *Tradizione e fortuna delle rime di Giusto de' Conti*, in "Schifanoia", 8 (1989), pp. 37-96 e poi più in generale ID., *L'amoroso messer Giusto da Valmontone. Un protagonista della lirica italiana del XV secolo*, Roma, Salerno, 2006. Ha insistito sul *tourant* di metà secolo quale momento di "rinascita" della lirica volgare MARCO SANTAGATA, *I due cominciamenti della lirica italiana*, Pisa, ETS, 2006, in particolare alle pp. 104-108.



torio» ma già ben radicato.<sup>2</sup> Questo nonostante l'avvento al potere nel 1450 di una nuova dinastia, estranea al contesto lombardo, dunque idealmente favorevole al consumo di una letteratura sovraregionale su base volgare. Ma gli Sforza non ebbero parte, se non minima, nel determinare l'assetto della cultura dominante milanese, su cui pesò in modo decisivo l'influenza dello *Studium* pavese, e, in particolare, il magistero umanistico tenutovi per più di quarant'anni da Francesco Filelfo.<sup>3</sup> Solo

<sup>2</sup> MASSIMO ZAGGIA, *Appunti sulla cultura letteraria in volgare a Milano nell'età di Filippo Maria Visconti*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 170 (1993), pp. 161-219 e 321-82 (la citazione è a p. 382).

<sup>3</sup> Dal suo arrivo nel 1439, l'umanista di Tolentino influenza in modo decisivo la cultura milanese, contribuendo a diffondere, a corte come in città, un nuovo umanesimo, più radicato e consapevole del proprio rapporto con la società, del proprio affermarsi quale alternativa laica all'enciclopedismo cristiano del Medioevo, e al contempo più specialistico, attento al dato filologico, linguistico-grammaticale prima e più che a quello etico-morale. La sua impronta è visibile tanto nelle produzioni contemporanee quanto nella diffusione dei classici, e specialmente nella predilezione della cultura milanese per lo studio del greco antico: al suo interessamento, infatti, si deve l'arrivo a Milano di Demetrio Castreno (poi sostituito per pochi anni da Costantino Lascaris), mentre dal 1471 Filelfo s'impegna in prima persona nel commento ad Aristotele. Dagli anni Settanta la sua attività di divulgazione dei testi antichi trova poi un naturale alleato nella neonata industria tipografica, all'interno della quale suoi discepoli come Bonaccorso Pisano, Agostino Dati, Cola Montano, Gabriele Paveri Fontana interpretano un ruolo di primo piano, orientando la produzione sulla base delle esigenze del mercato scolastico. Sull'umanesimo milanese in generale, e sul ruolo fondamentale del Filelfo, cfr. EUGENIO GARIN, *La cultura milanese nella seconda metà del Quattrocento*, in *Storia di Milano*, VII. *L'età sforzesca dal 1450 al 1500*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1956, pp. 562-97; ID., *La cultura a Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del convegno internazionale (28 febbraio-4 marzo 1983), I, Milano, Comune di Milano - Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, pp. 21-25; ID., *Umanisti e filosofi nel Quattrocento a Firenze e a Milano*. *Convergenze e contrasti*, in *Florence and Milan: Comparisons and Relations*. Acts of two conferences at Villa I Tatti in 1982-1984, organized by Sergio Bertelli, Nicolai Rubinstein and Craig Hugh Smyth, a cura di Craig Hugh Smyth e Gian Carlo Garfagnini, Firenze, La Nuova Italia, 1989, pp. 3-15; e GIANVITO RESTA, *La cultura umanistica a Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, I, pp. 201-14. Sulla presenza degli allievi del Filelfo nell'editoria milanese informa invece ARNALDO GANDA, *I primordi della tipografia milanese*. Antonio Zarotto da Parma (1471-1507), Firenze, Olschki, 1984, pp. 34-58 e ID., *Filippo Cavagni da Lavagna: editore, tipografo, commerciante a Milano nel Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 94-158.

dopo la scomparsa del torentinate, nel corso degli anni Ottanta, anche a Milano si assiste in modo rapido all'affermarsi di quella che, grazie all'impulso di personalità quali Lorenzo de' Medici e Matteo Maria Boiardo, era ormai diventata altrove la nuova moda letteraria. Si tratta di un avvento tanto repentino quanto instabile, che non intacca più di tanto l'egemonia umanistica, individuabile nella produzione e nella diffusione dei testi manoscritti e a stampa ancora per lunghi decenni, almeno fino al fatidico 1525;<sup>4</sup> ma si tratta pur sempre di uno sforzo notevole, volto a creare anche nel ducato una tradizione poetica in volgare aggiornata rispetto alle novità prodotte negli altri centri sul piano della lirica, del teatro e del poema narrativo.<sup>5</sup>

Sulla scorta di una famosa pagina del Calmeta,<sup>6</sup> i tempi e i modi di questo allineamento sono stati a lungo spiegati dalla critica con un interesse diretto di Ludovico Maria Sforza prima e della sua consorte Beatrice d'Este poi per la lingua e la letteratura in volgare di matrice toscana; tuttavia, nulla negli atteggiamenti e nelle intenzioni della coppia

<sup>4</sup> Sul carattere ancora marcatamente umanistico della letteratura milanese tra Quattro e Cinquecento, cfr. SIMONE ALBONICO, *Appunti su Ludovico il Moro e le lettere*, in *Ludovicus Dux. L'immagine del potere*, a cura di Luisa Giordano, Vigevano, Società Storica Vigevanese - Diakronia, 1995, pp. 66-91 e ID., *Il ruginoso stile. Poeti e poesia in volgare a Milano nella prima metà del Cinquecento*, Milano, FrancoAngeli, 1990.

<sup>5</sup> Consuntivi generali tra i più approfonditi e aggiornati sulla letteratura milanese del tempo sono gli studi di PAOLO BONGRANI, *Lingua e letteratura a Milano in età sforzesca. Una raccolta di studi*, Parma, Università degli studi - Istituto di filologia moderna, 1986; ALBONICO, *Il ruginoso stile*; ID., *Appunti su Ludovico il Moro e le lettere*; ID., *Appunti sulla cultura letteraria a Milano dalla prima dominazione francese al 1560*, in *Prima di Carlo Borromeo. Lettere e arti a Milano nel primo Cinquecento*, a cura di Eraldo Bellini e Alessandro Rovetta, Roma, Bulzoni, 2013, pp. 45-59; MARCO CORRADINI, *Dal Moro a San Carlo: la poesia narrativa*, ivi, pp. 61-90; M. ZAGGIA, *Culture in Lombardy, ca. 1350-1535*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State*, edited by Andrea Gamberini, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 166-89; e, per il teatro, ANTONIA TISSONI BENVENUTI, *Il teatro volgare della Milano sforzesca*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, I, pp. 333-51; PAOLA VENTRONE, *Modelli ideologici e culturali nel teatro milanese di età viscontea e sforzesca*, in *Prima di Carlo Borromeo*, pp. 247-82.

<sup>6</sup> Il noto giudizio del Colli sulla corte sforzesca è contenuto nella *Vita di Serafino Aquilano*: VINCENZO CALMETA, *Prose e lettere edite e inedite*, a cura di Cecyl Grayson, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1959, pp. 70-73.

ducale lascia intravedere un'attenzione che andasse oltre il mero tornaconto personale (è il caso del volgarizzamento landiniano dei *Commentarii* di Giovanni Simonetta, richiesto dal Moro al Magnifico) o il consumo effimero e superficiale (è il caso del teatro profano in volgare, pur sempre spendibile in chiave politica).<sup>7</sup> Altri erano gli interessi primari dell'uomo come del politico Ludovico, e a ben vedere sono gli stessi autori milanesi a metterci su questa strada, poiché a fronte dell'eccezionalità della prefazione celebrativa di Francesco Tanzi alla sua edizione delle *Rime* di Bernardo Bellincioni, normalmente richiamata come secondo argomento a favore della tesi tradizionale,<sup>8</sup> si possono riscontrare un numero ben più alto di testi di varia estrazione che inneggiano al rinnovamento edilizio, questo sì, promosso direttamente e attivamente dal Moro in città e in campagna.<sup>9</sup>

<sup>7</sup> Critiche approfondite e convincenti alla tesi tradizionale sono state mosse in particolare da ALBONICO, *Appunti su Ludovico il Moro e le lettere* (ma in generale tutto il volume curato da Luisa Giordano è importante per mettere a fuoco con chiarezza i caratteri e i limiti della committenza del Moro); più possibilista sul ruolo di Beatrice d'Este nel promuovere a Milano la poesia in volgare appare ancora FLAVIO SANTI, *Tra latino e volgare. Appunti su una committenza divisa*, in *Beatrice d'Este 1475-1497*, a cura di L. Giordano, Pisa, ETS, 2008, pp. 179-94.

<sup>8</sup> «Vediamo Milano non solamente da te [Ludovico] essere ornato di pace, dovizia di templi, et magni edificii, ma ancora di mirabili et singolari ingegni, [...] fra li quali a te traesti il faceto poeta Belinzone, ché per l'ornato fiorentino parlare di costui et per le argute terse et prompte sue rime la città nostra venesse a limare et polire il suo alquanto rozo parlare»: così in *Rime del arguto et faceto poeta Bernardo Belinzone fior(e)ntino*, Milano, Filippo Mantegazza, 1493 [d'ora in poi BELLINCIONI, *Rime*], c. a1r-v.

<sup>9</sup> Già il Tanzi inizia il suo elogio alludendo ai «templi, et magni edificii» fatti edificare dal Moro. Così il canonico della Scala Stefano Dolcino acclude alla sua edizione delle *Epistolae* di sant'Ambrogio dedicata a Ludovico un opuscolo *De aedificatione Mediolani* che evidentemente doveva compiacere il futuro duca più delle scritture del santo patrono (SANT'AMBROGIO, *Epistolae*, Milano, Antonio Zarotto, 1491, c. iniziale non numerata). E Milano diventa poi una «altera Roma», una «Urbs nova magnificum facta loquant opus» nei versi di GIOVAN VINCENZO BIFFI, *Parcarum promantheusis et carmina varia*, Milano, Antonio Zarotto, 1493, cc. a4v e a5r). Sullo stesso piano si esprimono pure Baldassare Taccone nella sua *Coronazione e sponsalizio* del 1493 (GIOVANNI

Se si vuole comprendere e descrivere appieno l'improvvisa fioritura letteraria in volgare degli ultimi due decenni del secolo bisogna dunque guardare al di là della corte e degli obiettivi di Ludovico, il quale, per altro, è più assente da Milano che presente almeno fino al 1489.<sup>10</sup> Partendo da una specola cittadina, infatti, salta all'occhio l'importante funzione di mediazione e promozione culturale che svolgono le famiglie dell'aristocrazia milanese tanto nell'incoraggiare le edizioni e il commercio librario quanto nell'accogliere e stipendiare artisti e letterati provenienti da tutta la penisola, secondo coordinate che rispecchiano anzitutto i loro interessi e i loro obiettivi, non una sovrastante ideologia cortigiana, né tanto meno il gusto della coppia ducale. In questo senso, nel caso della letteratura volgare (ma non solo), spicca senz'altro il nome di Gaspare Ambrogio Visconti.

Grazie agli studi degli ultimi decenni,<sup>11</sup> siamo oggi in grado di comprendere con maggior precisione sia il peso sociale ed economico del

BIANCARDI, *La "Coronazione" di Bianca Maria Sforza. Un poemetto in ottave di Baldassare Taccone*, in "Studi e fonti di storia lombarda. Quaderni milanesi", 13 [1993], 33-34, pp. 43-121) e Gaspare Ambrogio nel 1495 (GASPARE AMBROGIO VISCONTI, *De Paulo e Davia amanti*, Milano, Filippo Mantegazza, 1495, I 4-5).

<sup>10</sup> Tra il 1486 e il 1488 Ludovico è di fatto esule volontario a Vigevano, complici la peste che infuria a Milano e la sua lunga degenza, e molti suoi avversari tentano di approfittare di questo momento di debolezza; cfr. MARIA NADIA COVINI, *Vigevano quasi-città e la corte di Ludovico il Moro*, in *Piazza ducale e i suoi restauri. Cinquecento anni di storia*, a cura di L. Giordano - Rosalba Tardito, Pisa, ETS, 2000, pp. 10-47: 17-20.

<sup>11</sup> In particolare, cfr. GRAZIOSO SIRONI, *Gli affreschi di Donato d'Angelo detto il Bramante alla Pinacoteca di Brera di Milano: chi ne fu il committente?*, in "Archivio storico lombardo", s. X, 4, a. 104 (1978), pp. 199-207; BORTOLO MARTINELLI, *La biblioteca (e i beni) di un petrarchista: Gasparo Visconti*, in *Veronica Gambarà e la poesia del suo tempo in Italia settentrionale*. Atti del convegno (Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985), a cura di Cesare Bozzetti - Pietro Gibellini - Ennio Sandal, Firenze, Olschki, 1989, pp. 213-61; RICHARD SCHOFIELD, *Gaspare Visconti, mecenate di Bramante*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530)*. Atti del convegno internazionale (Roma, 24-27 ottobre 1990), a cura di Arnold Esch - Christoph Luitpold Frommel, Torino, Einaudi, 1995, pp. 297-330; EDOARDO ROSSETTI, *Ritratti di*

Visconti all'interno di una realtà stratificata come quella della Milano sforzesca sia la sua attività di mecenate, rivolta non solo al sodalizio con Donato Bramante, ma a mantenere attorno a sé un numero notevole di altri artisti e letterati, milanesi e forestieri, che dalla sua amicizia ricavano protezione e sostentamento, e nella sua casa trovano un ambiente culturale ricco e particolarmente ricettivo riguardo alle novità del momento. Come ha concluso di recente Edoardo Rossetti:

l'abitazione di Gaspare Ambrogio a San Pietro in Camminadella, tra musici, precettori, segretari, artisti, umanisti che vivevano e mangiavano alla tavola del Visconti era una vera e propria corte autonoma, in qualche modo vivacissima appendice di quella ducale, ma comunque non del tutto assimilabile e sovrapponibile a quella sforzesca propriamente detta.<sup>12</sup>

Nella sua *domus* cittadina, ornata dal lavoro di Bramante e di altri pittori,<sup>13</sup> oppure in una delle sue ville suburbane, come la splendida

*baroni in città e vedute urbane in campagna. Un inedito inventario di Gaspare Ambrogio Visconti (1499)*, in *Squarci d'interni. Inventari per il Rinascimento milanese*, a cura di E. Rossetti, Milano, Scalpendi, 2012, pp. 71-100; ID., *Sotto il segno della vipera. L'agnazione viscontea nel Rinascimento. Episodi di una committenza di famiglie (1480-1520)*, Milano, Nexo, 2013, pp. 39-49; ID., *L'incompiuto palazzo del castellano Filippo Eustachi in porta Vercellina (1485-89)*, in "Archivio storico lombardo", s. XII, 11, a. 131-132 (2005-2006), pp. 431-61; ID., *L'"Isola beata" dei musici e degli aristocratici: qualche appunto su gerarchie sociali e culturali nella Milano del Rinascimento*, in *Codici per cantare. I Libroni del Duomo nella Milano sforzesca*, a cura di Daniele V. Filippi - Agnese Pavanello, Lucca, Libreria musicale italiana, 2019, pp. 53-87; e da ultimo gli atti di un recente convegno losannese dedicato alla figura del Visconti e alla sua attività artistica, politica e letteraria: *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento. Politica, arti e lettere. Atti del Convegno Internazionale (Lausanne, 29-30 novembre 2018)*, a cura di S. Albonico - Simone Moro, Roma, Viella, 2020.

<sup>12</sup> ROSSETTI, *L'"Isola beata"*, p. 60.

<sup>13</sup> Sugli affreschi di Bramante, cfr. fra i contributi più recenti *Bramante a Milano. Le arti in Lombardia 1477-1499*. Catalogo della mostra (Milano, Pinacoteca di Brera, 4 dicembre 2014-22 marzo 2015), a cura di Matteo Ceriana - Emanuela Daffra - Mauro Natale - Cristina Quattrini, Milano, Skira, 2015 (in particolare la scheda di M. CERIANA - E. ROSSETTI, *I "baroni" per G. Ambrogio Visconti*, con un'ampia rassegna bibliografica).

*Cassina bianca* di Vignate, in pieve di Gorgonzola,<sup>14</sup> i cui resti sono purtroppo crollati non tanti anni fa, il Visconti animava e sosteneva un circolo culturale dai caratteri sfaccettati, che possiamo definire una vera e propria "accademia" se consideriamo questo tipo d'istituzione non tanto nella forma rigida e definita che assumerà nel secolo XVI per indicare, con le parole del Tiraboschi, «una società di uomini eruditi, stretti fra loro con certe leggi, a cui essi medesimi si soggettano; che radunandosi insieme or si fanno a disputare su qualche erudita quistione, or producono e sottomettono alla censura de' lor Colleghi qualche saggio del loro ingegno, e de' loro studj», bensì come una «letteraria adunanza» che, anche quando trova il suo punto di riferimento socio-culturale, non sviluppa necessariamente quei rituali e quelle norme che determineranno in seguito l'identità più tipica delle tante accademie sparse per la penisola.<sup>15</sup> In epoca umanistica, infatti, il termine può riferirsi genericamente a un luogo d'incontro riconosciuto, dove, sul modello archetipico dell'accademia platonica o della *domus* ciceroniana, si svolgono abitualmente discussioni culturali di varia natura. A rassicurarci in questo senso sono alcuni testimoni del tempo, come il toscano Antonio Cammelli detto il Pistoia, che dalla fine degli anni Settanta si muove tra

<sup>14</sup> Sulla *Cassina bianca*, da non confondere con il castello avito della *Cà bianca* a Casano Magnago, cfr. ora STEFANIA BUGANZA, *Tra la città e la campagna. Gaspare Ambrogio committente d'arte*, in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento*, pp. 79-108.

<sup>15</sup> Proprio nel corso del Quattrocento, secondo la ricostruzione del gesuita lombardo, «Alla frequenza delle Scuole e al valore e all'impegno de' Professori un altro mezzo si aggiunse [...] assai opportuno a promuovere i buoni Studj, e a stendere più oltre i confini delle umane cognizioni, cioè le Accademie»; cfr. GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VI.1, Modena, presso la Società tipografica, 1776, pp. 76-78 e ss. Per un inquadramento più generale del fenomeno cfr. almeno GINO BENZONI, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e Barocca*, Milano, Feltrinelli, 1978; EZIO RAIMONDI, *Introduzione a Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a cura di Laetitia Boehm - E. Raimondi, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 7-19; AMEDEO QUONDAM, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, I. *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 823-98; ma per il caso specifico della Milano di metà Cinquecento cfr. ancora ALBONICO, *Il ruginoso stile*, pp. 181-322.

Milano, Ferrara e Reggio Emilia, sotto la protezione di un caro amico del Visconti: Niccolò da Correggio.<sup>16</sup> Costretto a lasciare temporaneamente Milano, forse per tornare ai suoi uffici presso gli Este, Antonio dedica a Gaspare Ambrogio un sonetto di ringraziamento per la sua ospitalità, in cui, sfruttando la metafora amorosa del cuore dell'amante che rimane presso la donna amata, esprime amicizia e fedeltà nei confronti del destinatario, nonché il desiderio di servire cotanto «patron» e di essere con lui nel «più ricco loco» della sua «accademia».

Che farai tu, cor mio? Se ben t'ho charo,  
il ti bisogna pur qui rimanere;  
altro thesor non ho, altro potere  
da presentare al mio messor Gaspàro. 4  
Se resti seco, non po' dirmi avaro,  
né ch'i' sia ingrato a lui contra il dovere:  
deh, vogli seco, cor mio, rimanere,  
servitio il qual mi potrai far di raro. 8  
Tu taci, cor? Ché non rispondi un poco?  
non ti negar a chi cum fe' ti exorta,  
miglior serà il patron, più ricco il loco. 11  
Per l'amor che tu gli hai e ch'el ti porta,  
non che gli son disposto andar nel foco,  
ma al corpo gli occhi miei faranno scorta. 14  
Se 'l trovi in su la porta,  
diragli: «Il mio signor di te mi premia,  
sempre mai teco ne la tua accademia».<sup>17</sup> 17

<sup>16</sup> Per la biografia e l'opera letteraria del Cammelli, cfr. DOMENICO DE ROBERTIS, *Cammelli, Antonio, detto il Pistoia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [d'ora in poi *DBI*], XVII, 1974, pp. 277-86, e da ultimo CARLA ROSSI, *Il Pistoia. Spirito bizzarro del Quattrocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008.

<sup>17</sup> *I sonetti faceti di Antonio Cammelli secondo l'autografo ambrosiano*, editi e illustrati da Erasmo Pèrcopo, Napoli, Jovene, 1908 [d'ora in poi *CAMMELLI, Sonetti faceti*], pp. 348-49, n° 314.

Gli fa eco un testo in prosa recentemente attribuito all'ambiente milanese della fine del secolo XV, il cui autore, Enrico Boscano,<sup>18</sup> figura tra gli stipendiati di casa Visconti ed è prossimo del terzo dei tre «generosi cavalieri» della poesia volgare cittadina che ancora non abbiamo citato: Antonietto Campofregoso detto Fileremo.<sup>19</sup> Si tratta di un dialogo intitolato *L'isola beata*, ancora inedito e trasmessoci da un testimone unico risalente al 1510-1513, in cui quattro personaggi (un gentiluomo, un medico, un pittore-architetto e un frate) discutono della possibilità che su un'isola remota sia raggiungibile la salvezza dell'anima non essendo mai arrivato il verbo cristiano.<sup>20</sup> Premettendo all'operetta un'epistola indirizzatagli dal cugino Andrea, Boscano rievoca l'ambiente culturale della sua dimora milanese («la fucina e il cimento delli savi e l'academia di molti signori, conti e cavalieri, philosophi e poeti, e musici, tutti adornati da virtù e boni costumi»), accludendo un elenco nominale dei partecipanti, in cui spiccano al primo posto i nomi di Gaspare Ambrogio e Antonietto: evidentemente i due numi tutelari e mecenati (soprattutto il primo) dell'«Academia» che era solita riunirsi anche a casa sua.<sup>21</sup>

<sup>18</sup> Sul Boscano e i suoi legami con il Visconti, il Campofregoso e Lancino Curti, attestati con certezza tra il 1482 e il 1495, cfr. ROSSETTI, *L'“Isola beata”*.

<sup>19</sup> Così il Colli nella citata pagina della *Vita di Serafino Aquilano*: cfr. CALMETA, *Prose e lettere*. Sul Campofregoso cfr. da ultimo CLAUDIA BERRA, *I “doi philosophi”: un tema ficiniano dall'affresco di casa Visconti al poemetto di Antonio Fregoso*, in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento*, pp. 171-200 (con ampi rimandi bibliografici agli studi precedenti).

<sup>20</sup> Dopo la sua ricomparsa sul mercato antiquario, il testo è stato oggetto di studio da parte di JILL PEDERSON, *Henrico Boscano's “Isola beata”: new evidence for the Academia Leonardi Vinci in Renaissance Milan*, in “*Renaissance Studies*”, 22 (2008), pp. 450-75, che ne ha trascritto e analizzato l'epistola prefatoria (recentissimo il volume in cui dovrebbe comparire l'edizione del testo, ma di cui non ho potuto prendere visione: EAD., *Leonardo, Bramante, and the Academia: Art and Friendship in Fifteenth-Century Milan*, Turnhout, Harvey Miller, 2020). Per l'identificazione dei personaggi, tendo a essere concorde con le ipotesi avanzate da ROSSETTI, *L'“Isola beata”*, p. 61: il gentiluomo potrebbe essere proprio Gaspare Ambrogio (o Antonietto), il medico è forse Guidotto da Magenta, l'architetto-pittore mi sembra possa essere solo Bramante – e non Leonardo come vuole PEDERSON, *Henrico Boscano's “Isola beata”*, p. 452.

<sup>21</sup> Ivi, p. 453.

2. Nonostante negli ultimi anni sia stata fatta luce in modo più preciso anche sulla biografia di Gaspare Ambrogio,<sup>22</sup> è difficile stabilire con precisione il momento in cui quest'ultimo iniziò a svolgere un ruolo determinante nell'ambiente artistico e letterario milanese. Il *terminus post quem* più sicuro è la caduta di Cicco Simonetta nel 1479-80: prima di quella data, infatti, è improbabile che il Visconti agisse in autonomia rispetto agli interessi e al mecenatismo del suocero;<sup>23</sup> certo è che nel palazzo del potente primo segretario, che egli frequentò almeno a partire dal 1472, quando, dodicenne, venne siglato l'accordo matrimoniale che lo legherà poi a Cecilia Simonetta,<sup>24</sup> Gaspare Ambrogio dovette maturare in modo decisivo il proprio gusto e i propri interessi. Se pensiamo che in quello stesso palazzo sito nella parrocchia di San Tommaso in Terramara, riccamente decorato, crebbe anche il Campofregoso dopo il suo arrivo a Milano verso il 1467, e che vi transitarono a più riprese il poeta Pietro Antonio Piatti detto Piattino (prolifico autore latino, che nel corso degli anni Settanta realizza però una curiosa raccolta di rime

<sup>22</sup> Dopo lo studio di CYNTHIA MUNRO PYLE, *Milan and Lombardy in the Renaissance. Essays in Cultural History*, Roma, La Fenice Edizioni, 1997, pp. 59-81, numerosi dati sono emersi dai lavori di Rossetti, per cui cfr. il più recente E. Rossetti, «*Tactus veneno viperae tuae*». *Istantanee, riflessi e distorsioni. La società milanese nelle opere di Gaspare Ambrogio Visconti*, in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento*, pp. 291-334 (e la voce, curata dallo stesso, in *DBI*, XCIX, 2020, pp. 597-601), e – più in generale – molti dei saggi raccolti negli atti del convegno losannese.

<sup>23</sup> La parabola biografica e politica del Simonetta è oggetto di una recente monografia di M.N. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano - Torino, Bruno Mondadori, 2018.

<sup>24</sup> Cfr. ROSSETTI, *DBI*, XCIX, 2020, che immagina la celebrazione del matrimonio nel 1477, quando Gaspare Ambrogio si svincola dalla tutela dello zio Giovan Pietro; tuttavia, il 27 novembre 1478 Cecilia è ancora annoverata tra le «boche de le done [da sfamare]», che al dì presente se ritrovano in casa del magnifico messer Cecho», sicché i due dovevano forse vivere a casa del primo segretario (CICCO SIMONETTA, *I diari*, a cura di Alfio Rosario Natale, Milano, Giuffrè, 1962, p. 264).

volgari indirizzata alla duchessa Bona di Savoia)<sup>25</sup> e l'umanista Francesco dal Pozzo detto il Puteolano (autore della revisione dei *Commentarii* sulla biografia di Francesco Sforza, non estraneo alla scrittura poetica in volgare e frequentatore in seguito anche della *domus* di Gaspare Ambrogio),<sup>26</sup> comprendiamo come un affondo sulle relazioni, sugli interessi e sulle commissioni del Simonetta sia fondamentale anche per ricostruire le radici dell'improvvisa rinascita delle lettere volgari a Milano sul finire del secolo.<sup>27</sup> I torbidi politici e sociali successivi alla decapitazione di Cicco dovettero forse suggerire al Visconti, benché forte di tanto nome, di mantenere un profilo basso. Ad ogni modo, già nel 1483 il Bellincioni lo ricorda come poeta e uomo di corte in un'epistola inviata da Milano al marchese Federico Gonzaga;<sup>28</sup> e qualche anno più tardi, nel 1488-1489, Gaspare Ambrogio termina e sottopone alla lettura di qualche amico una prima forma del suo canzoniere, poi accresciuto e dato alle stampe nel 1493 con il titolo di *Rithimi*.<sup>29</sup> Nel 1486, ereditata una parte cospicua del patrimonio familiare dopo la morte dello zio e tutore Giovan Pietro, cade il momento decisivo dell'acquisto della nuova casa a San Pietro in Camminadella, nei pressi del monastero di Sant'Ambro-

<sup>25</sup> La raccolta di poesie volgari del Piatti (Milano, Antonio Zarotto, 22 febbraio 1483), segnalata da TAMMARO DE MARINIS, *Appunti e ricerche bibliografiche*, Milano, Hoepli, 1940, n° 46, è stata a lungo data per dispersa dalla critica (cfr. quanto afferma BONGRANI, *Lingua e letteratura*, p. 42 n. 9), ma ne esiste una copia – l'unica a mia conoscenza – alla Württembergische Landesbibliothek Stuttgart, segnata Inc. qt. 13072b.

<sup>26</sup> Cfr. ROSARIO CONTARINO, *Dal Pozzo, Francesco, detto il Puteolano*, in *DBI*, XXXII, 1986, pp. 213-16; e ROSSETTI, *DBI*, XCIX, 2020.

<sup>27</sup> Chiarisce l'intrico di relazioni che negli anni Settanta e Ottanta legano Bramante, il Trivulzio, il Campofregoso e il Visconti a Cicco Simonetta ROSSETTI, *Nel segno della vipera*, pp. 39-49.

<sup>28</sup> Nella lettera, trascritta da ALESSANDRO LUZIO - RODOLFO RENIER, *Del Bellincioni*, in "Archivio storico lombardo", s. II, 6, a. 14 (1887), pp. 703-20: 707-708, il fiorentino afferma di aver ritrovato un suo testo nelle mani del Visconti e di averne scritto un altro su richiesta del Campofregoso, confermando così indirettamente l'interesse dei due milanesi per la scrittura poetica già all'inizio degli anni Ottanta.

<sup>29</sup> SIMONE MORO, *L'esperienza "lirica" di Gaspare Ambrogio Visconti: appunti sui "Rithimi"* (e sul *Canzoniere per Beatrice d'Este*), in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento*, pp. 201-22.

gio, e dell'avvio del sodalizio con Bramante, che sarà ospite del Visconti almeno fino al 1492, e probabilmente anche oltre quella data.<sup>30</sup> Possiamo dunque credere che la stella di Gaspare Ambrogio cominciasse a brillare di luce propria nel contesto milanese attorno alla metà degli anni Ottanta, con anticipo, dunque, rispetto all'esposizione al pubblico delle prime opere letterarie nel decennio successivo<sup>31</sup> e in curiosa concomitanza con un suo possibile allontanamento dagli uffici politici del ducato al momento dell'ascesa effettiva del Moro.<sup>32</sup>

Sebbene manchino prove documentarie inconfutabili, i primi contatti tra il Visconti e l'urbinate risalirebbero all'inizio degli anni Ottanta, quando Bramante, giunto a Milano via Bergamo, è impiegato alla fabbrica di Santa Maria presso San Satiro e abita prima in una delle case dei Simonetta (1482), quindi in quella del Magno Trivulzio (1485), per

<sup>30</sup> SIRONI, *Gli affreschi di Donato d'Angelo* e SCHOFIELD, *Gaspare Visconti, mecenate*. I documenti resi noti da Sironi terminano al 1492, ma nuove scoperte fanno pensare che Donato resti legato a Gaspare Ambrogio anche negli anni successivi della sua permanenza milanese; cfr. FRANCESCO REPISHTI, *Bramante in Lombardia: regesto delle fonti*, in *Bramante a Milano e l'architettura fra Quattro e Cinquecento*. Atti del convegno (Milano, 28-29 ottobre 2014), a cura di Bruno Adorni - F. Repishti - A. Rovetta - R. Schofield, in "Arte lombarda", 176-177 (2016), pp. 197-218: 213, doc. 62 (ASMi, *Notarile*, b. 3442, notaio Antonio Cernuschi, 1495 [e non 1496] settembre 9, come è stato osservato da BUGANZA, *Gaspare Ambrogio committente*, p. 84 n. 28).

<sup>31</sup> Oltre al canzoniere dei *Rithimi*, Milano, Antonio Zarotto, 1493 (di cui sto allestendo un'edizione moderna nell'ambito della mia tesi di dottorato dal titolo *Gaspare Ambrogio Visconti: poeta aristocratico. Profilo storico-letterario ed edizione critica e commentata dei "Rithimi"* (1493)), il Visconti pubblica il poemetto in ottave *De Paulo e Daria amanti*, Milano, Filippo Mantegazza, 1495; un secondo canzoniere è quindi offerto in forma manoscritta e privata prima a Beatrice d'Este, poi all'imperatrice Bianca Maria Sforza (GASPARE VISCONTI, *I canzonieri per Beatrice d'Este e per Bianca Maria Sforza*, edizione critica a cura di P. Bongrani, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori - Il Saggiatore, 1979), mentre non si hanno notizie certe di una rappresentazione della commedia *Pasitea* (edita modernamente in *Teatro del Quattrocento. Le corti padane*, a cura di A. Tissoni Benvenuti - Maria Pia Mussini Sacchi, Torino, Utet, 1983).

<sup>32</sup> Cfr. S. MORO, *Il rapporto tra la corte sforzesca e i poeti milanesi allo specchio della tradizione bucolica. Il caso di Gaspare Ambrogio Visconti*, in *Natura, società e letteratura*. Atti del XXII Congresso Nazionale Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di Andrea Campana - Fabio Giunta - Fabio Giunta, Roma, ADI Editore, 2020 <[https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/02\\_Moro.pdf](https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/02_Moro.pdf)>.

il quale realizza un'impressionistica *Camera d'oro*,<sup>33</sup> e poi, dopo un breve soggiorno nei pressi del costruendo palazzo di Filippo Eustachi, per il quale fornisce forse almeno il progetto,<sup>34</sup> raggiunge per l'appunto la nuova dimora di Gaspare Ambrogio nella primavera del 1487.<sup>35</sup> Il legame tra i due si rivela ben presto un sodalizio che va oltre il rapporto professionale tra mecenate e artista, protraendosi nel tempo e rivelando i tratti di una profonda affinità personale e culturale. Per il Visconti, Bramante realizza in particolare la decorazione *all'antica* di alcune sale della nuova dimora cittadina. La critica ne ha identificate almeno tre: la perduta «camera de li arbori», con decorazioni intrecciate che anticipano quelle leonardesche della Sala delle Asse (o dei Moroni) del Castello di Porta Giovia; la «camera dei baroni», costituita da una planimetria quadrangolare, con pareti dipinte e almeno sette nicchie entro le quali l'urbinate colloca, con gradi diversi di illusione prospettica, i cosiddetti *Uomini d'arme*: figure eroiche e al contempo private, ispirate ad alcune prove mantegnesche e all'analogo ciclo degli *Uomini famosi* di Urbino, dietro le quali si nasconderebbero forse i ritratti del Visconti, di Bramante stesso e di altri amici che frequentavano la casa; e la «camera de la scola», dove l'artista affresca il «giuoco di natura, cioè Heraclito che piangeva e

<sup>33</sup> Documenti a riguardo li ha forniti CHARLES ROBERTSON, *Bramante and Gian Giacomo Trivulzio*, in *Bramante milanese e l'architettura del Rinascimento lombardo*, a cura di C.L. Frommel - L. Giordano - R. Schofield, Venezia, 2002, pp. 67-81.

<sup>34</sup> ROSSETTI, *L'incompiuto palazzo del castellano*.

<sup>35</sup> Le prime tracce certe di Bramante in Lombardia risalgono al 1477, quando è impiegato dal patrizio veneziano Sebastiano Badoer nella realizzazione del palazzo del Podestà a Bergamo, per il quale dipinge il ciclo de *I sette Sapienti dell'antichità*, mentre il suo arrivo a Milano non è certo prima del 1481, anno in cui realizza per il pittore comasco Matteo de' Fedeli la cosiddetta *Incisione Prevedari*. A San Satiro la sua presenza è documentata solo il 4 dicembre 1482, ma non sembra improbabile che Donato frequentasse il cantiere, iniziato nel 1478, già in precedenza. Alla realizzazione della chiesa parteciparono finanziariamente molti nobili milanesi, tra i quali figura anche Gaspare Ambrogio, che nel testamento del 1483 lega alla realizzazione del complesso 400 lire imperiali annue per vent'anni (oltre agli studi ricordati alle nn. 11 e 13, cfr. per una rapida sintesi R. SCHOFIELD, *Bramante dopo Malaguzzi Valeri*, in "Arte Lombarda", 1 [2013], pp. 5-51).

Democrito che rideva»,<sup>36</sup> con la possibilità che dietro le fattezze dei due filosofi antichi si nascondano di nuovo i ritratti dell'uno (il ridente ed edonista Democrito/Bramante) e dell'altro (il malinconico e pessimista Eraclito/Visconti).<sup>37</sup> Di là dalla possibile identificazione dei due personaggi, però, importa notare come il motivo scelto da Gaspare Ambrogio per ornare proprio la "sala della scola" sia significativamente lo stesso che avrebbe ornato la ben più famosa accademia presieduta da Marsilio Ficino nella villa di Careggi;<sup>38</sup> e, come era in uso, si presta quale tema comune su cui altri membri del circolo si esercitano in forma letteraria

<sup>36</sup> Le parole sono quelle del Lomazzo, che quasi un secolo dopo ricorda l'aspetto degli affreschi bramanteschi di casa Visconti (poi Panigarola), ora conservati parzialmente alla Pinacoteca di Brera; cfr. ANTONIO LOMAZZO, *Trattato dell'arte della pittura, scultura e architettura*, Milano, 1584, cap. VI.

<sup>37</sup> L'ipotesi identificativa è stata avanzata inizialmente da DANIEL KIANG, *Bramante's "Heraclitus and Democritus": The Frieze*, in "Zeitschrift Kunstgeschichte", 51.2 (1988), pp. 262-68 e ripresa dallo stesso in ID., *The Mappamondo in Bramante's "Heraclitus and Democritus"*, in "Achademia Leonardi Vinci", 5 (1992), pp. 128-35. Mi sembra più complicato, alla luce di quanto sappiamo ora dei rapporti tra il Visconti, Bramante e Leonardo, credere che i due filosofi siano un ritratto dei due artisti, come ha sostenuto CARLO PEDRETTI, *Leonardo architetto*, Milano, Electa, 1995, pp. 96-98 n. 26. Va ricordato in margine che i ritratti del Visconti e di Bramante compaiono, insieme a quello di Ludovico il Moro, in apertura e chiusura del manoscritto di dedica del *Paulo e Davia*, all'interno del quale l'ancora sconosciuto miniatore sviluppa un programma iconografico ricco di bramanteschi *trompe l'oeil* (cfr. da ultimo PIER LUIGI MULAS, *I due codici miniati di Gaspare Visconti*, in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento*, pp. 109-34).

<sup>38</sup> Perduto il dipinto, ne resta menzione in una lettera dello stesso Ficino: «Vidisti pictam in gymnasium meo mundi speram et hinc atque illinc, Democritum et Heraclitum, alterum quidem ridentem, alterum flentem» (MARSILIO FICINO, *Lettere. Epistularum familiarium liber I*, a cura di Sebastiano Gentile, Firenze, Olschki, 1990, n° LVIII). Sull'accademia ficiniana sono fondamentali i vari saggi di James Hankins, raccolti ora, insieme a numerosi altri studi dedicati all'umanesimo e al platonismo rinascimentale, in JAMES HANKINS, *Humanism and Platonism in the Italian Renaissance*, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, pp. 187-272 e 417-30; ma cfr. pure ARTHUR FIELD, *The Platonic Academy of Florence*, in *Marsilio Ficino: his Theology, his Philosophy, his Legacy*, edited by Michael J.B. Allen - Valery Rees, with Martin Davies, Leiden - Boston - Köln, Brill, 2002, pp. 359-75.

e si confrontano: così almeno il Campofregoso, il nipote di Cicco Bartolomeo Simonetta e l'umanista Domenico della Bella detto il Maccaneo.<sup>39</sup>

Proprio il Maccaneo, anch'egli ospite in casa del Visconti almeno tra il 1486 e il 1492 come precettore dei figli,<sup>40</sup> ci ha lasciato un breve ritratto di questo sodalizio in un suo noto epigramma latino che vale la pena rileggere in breve:

<sup>39</sup> Il Maccaneo dedica alla stessa immagine un breve epigramma (Parigi, Bibliothèque Nationale de France, ms. Ital. 1543, c. 220v), mentre il Simonetta – insieme all'editore Francesco Tanzi e a un Niccolò Ghirlanda «del degno Autore alunno» – si occupa di redigere un epigramma descrittivo (*In imagines Heracliti et Democriti*) per il frontespizio della stampa dei due poemetti di Antonio dedicati ai due filosofi (e intitolati *Riso de Democrito e Pianto di Heraclito*), in cui campeggia significativamente un'immagine analoga a quella dell'affresco bramantesco nella “stanza de la scola” di casa Visconti (ANTONIO FILEREMO FREGOSO, *Opere*, a cura di Giorgio Dilemmi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1976, pp. 15-85; e più in generale sul tema BERRA, *I “doi philosophi”*). Il testo del Simonetta è poi vicino a un successivo epigramma di Andrea Alciato – autore più giovane ma in contatto con alcuni esponenti del circolo del Visconti, e in particolare con i figli di quest'ultimo: Galeazzo e Giacomo Antonio –, anch'esso preposto a descrivere un'immagine analoga nell'emblema *In vitam humanam* (cfr. ANDREA ALCIATO, *Il libro degli Emblemi. Secondo le edizioni del 1531 e del 1534*, Introduzione, traduzione e note di Mino Gabriele, Milano, Adelphi, 2009).

<sup>40</sup> SCHOFIELD, *Gaspare Visconti, mecenate*, pp. 305-309. Sul Maccaneo cfr. l'edizione moderna, con traduzione, della sua *Chorographya Verbanis lacus* dedicata al Visconti (Milano, Scinzenzeler, 1490) in *Verbanis lacus. Il lago Verbano. Saggio di stratigrafia storica dal secolo XV al secolo XIX*, a cura di Pierangelo Frigerio - Sandro Mazza - Piergiacomo Pisoni, Verbania, Alberti, 1975 e da ultimo SILVIA GIORCELLI, *Il «Cornelius nepos qui contra fidem...» di Domenico della Bella detto il Maccaneo (1508): una pagina inedita della storia più antica di “Augusta Taurinorum” e delle sue iscrizioni*, in “Rivista storica italiana”, 121 (2009), pp. 589-614. Sue poesie si leggono in particolare nel ms. Par. Ital. 1543, cc. 218v-223r, o tra i testi di accompagnamento di alcune stampe milanesi, come i *Rithimi* del Visconti (c. k3r), ma sul piano storiografico è autore pure di un'importante opera storica sulla famiglia Savoia dal 1391 al 1530: l'*Epitome Historicae novem ducum Sabaudorum Dominici Macbanei* (edito fino al 1518 in *Historiae Patriae monumenta*, s. 1, t. 3. *Scriptorum*, a cura di Domenico Promis, Torino, Tipografia Regia, 1840). Il Maccaneo è inoltre richiamato con complicità in un sonetto comico e osceno del Bramante (ms. Par. Ital. 1543, c. 74r), indirizzato a Paolo Taegio, autore quest'ultimo dell'*Apollonio da Tiro* (Milano, Filippo Mantegazza, 1492), pure in contatto con il Visconti (cfr. ANDREA CANOVA, *Paolo Taegio da poeta a “dottor di leggi” e altri personaggi bandelliani*, in “Italia medioevale e umanistica”, 37 [1994], pp. 99-135).

*Ad magnanimum Gasparem patronum*

Invidit natura tibi Gaspare mitissime tanto  
Quod laribus splendet cuncta sophya tuis.  
Caesaris est munus rerum tibi pandere causas  
Atque argumentis queque probare suis. 4  
Est Bramantis opus vulgares dicere versus  
Atque mathematicos pingere velle modos.  
Hic elementa tuo tradit perdoctus alumno  
Fonteque Cadmeo condita verba docet. 8  
De me conticeo, nam fida silentia pluris  
Penduntur, vitam mi regit Harpocrates.<sup>41</sup>

Come si può notare, i versi insistono sulle abilità e gli interessi propri di ognuno dei partecipanti, che vanno dalla poesia alla pittura, dalla matematica alla filosofia, terminando con il silenzio ironico dell'autore, che in questo modo, alludendo ad Arpocrate, «induce a credere che egli fosse anche più saggio del Visconti, di Bramante e di Cesare» Sacco o Sacchi.<sup>42</sup>

<sup>41</sup> Trascrivo dal ms. Par. Ital. 1543, c. 222v.

<sup>42</sup> SCHOFIELD, *Gaspare Visconti*, pp. 308-309. A partire dallo studio di Schofield gli studiosi hanno identificato con maggiore o minore adesione quel Cesare con il giovane Cesariano, all'epoca poco più che adolescente e prossimo a entrare nella bottega di Matteo de' Fedeli, ignorando però che l'identificazione con Cesare Sacco è più economica e solida con una menzione certa dello stesso in un altro epigramma del Maccaneo riportato nella carta immediatamente successiva (ms. Par. Ital. 1543, c. 223r). Concorda con questa ipotesi anche ROSSETTI, *L'“Isola beata”*, p. 66, che dà pure un rapido ragguaglio biobibliografico sul lodigiano (a partire da un vecchio saggio di GIOVANNI AGNELLI, *Cesare Sacco e sua famiglia*, in “Archivio storico per la città e i comuni del territorio lodigiano e della diocesi di Lodi”, 7 [1888], pp. 129-44, che al momento è lo studio più esaustivo in merito): figlio del notaio Leonardo Sacco, canonico del Duomo di Lodi e poi prevosto di Sant'Ambrogio a Vigevano (dove subentra nel 1499 al professore di oratoria Paolo Bernardino Lanterio, anch'egli legato al Visconti: ASMi, *Sforzesco*, b. 1184, 29 agosto 1499), prossimo di Gian Giacomo Trivulzio e in contatto amichevole con molti degli appartenenti all'accademia del Visconti, Cesare abbandona Milano per Roma al seguito del cardinale Scaramuccia Trivulzio (nipote del Magno) e nella capitale muore nel 1523.

E proprio la complicità e l'ironia irriverente che può colpire in modo caustico alcuni dei suoi appartenenti<sup>43</sup> sono atteggiamenti tipici di queste «adunate letterarie» secondo il Tiraboschi, così come altrettanto tipiche sono la curiosità intellettuale ampia e aperta, riflesso dell'universalismo umanistico, e la stratificazione sociale, per cui si trovano raccolti «fianco

Astronomo, filosofo, matematico, è autore di scritti in latino di vario genere: un'*Orazione de animi conceptu*; delle *Disceptationes de natura et fato* realizzate con Facio Cardano; quindi alcuni epigrammi d'accompagnamento per varie stampe milanesi del tempo, tra le quali il *De Paulo e Daria amanti*, la *Disceptatio terrae, solis et auri* con altre opere di Maffeo Vegio (Milano, Guillaume La Sigerne, 1497), le *Epistolae cum tribus orationibus et uno dialogo* di Piattino Piatti con dedica a Gian Giacomo Trivulzio (Milano, Gottardo da Ponte, 1506), e la *Patria historia* di Bernardino Corio (Milano, Alessandro Minuziano, 1503); vari altri testi – sicuramente una minima parte, forse tardiva, della sua produzione epigrammatica – compaiono infine in due miscellanee umaniste: il ms. Nic. Rossi 207, cc. 14r-16r della Biblioteca Corsiniana di Roma e il ms. Vat. Lat. 2754 della Biblioteca Apostolica Vaticana (in cui è contenuta la cosiddetta *Coryciana*: raccolta di testi dedicati a Johan Goritz detto Coricio, influente funzionario papale). A lui indirizzano carmi latini sia il Piatti nelle sue *Elegiae cum epigrammatis veteribus et novis Platini poetae patricii Mediolanensis*, Milano, Gottardo da Ponte, 1508 [d'ora in poi PIATTI, *Elegiae*] (c. a4r) sia soprattutto Lancino Curti nelle due raccolte postume LANCINI CURTII *Epigrammaton libri decem* e L. CURTII *Epigrammaton libri decem decados secundae*, Milano, Rocco e Ambrogio Della Valle, 1521 (IV, f. 60; XI, f. 7; XII, f. 23; XVI, f. 81; XIX, f. 128; XX, f. 139): segno di una stretta familiarità, confermata anche dall'inclusione di un sonetto «cavato» da un epigramma del Sacco nel ms. Triv. 1093 della Biblioteca Trivulziana di Milano, sorta di zibaldone appartenuto sempre a Gaspare Ambrogio (il testo è edito modernamente in VISCONTI, *I canzonieri*, *Appendice II*, p. 182, n° 187).

<sup>43</sup> È il caso delle polemiche in versi contro il Bellincioni di cui reca memoria il Canzoniere per Beatrice d'Este (cfr. VISCONTI, *I canzonieri*, pp. 20-21, n° 12-13 [XXII-XXIII], 114 [CXLIX] [cito, qui e più avanti, secondo la numerazione del codice di dedica, ricostruibile grazie a una tavola fornita dal Bongrani, *ivi*, pp. 229-30, dando tra parentesi quadre la numerazione dei testi nell'edizione corrispondente a quella del Canzoniere per Bianca Maria Sforza]); ma è anche e soprattutto il caso della corona di sonetti dialettali contro Baldassare Taccone che Lancino Curti raccoglie e dedica al Visconti (su cui cfr. FABIO MARRI, *Lingua e dialetto nella poesia giocosa ai tempi del Moro*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, pp. 231-92 e DANTE ISELLA, *Lombardia stravagante. Testi e studi dal Quattrocento al Seicento tra lettere e arti*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 5-25). Altro esempio di sorridente complicità sono i "sonetti delle calze" che Bramante scambia sempre con il Visconti (editi in Donato Bramante, *Sonetti e altri scritti*, a cura di Carlo Vecce, Roma, Salerno, 2005, e studiati da ISELLA, *Lombardia stravagante*, pp. 29-37 e M. ZAGGIA, *Bramante uomo di lettere*, in *Bramante a Milano*, pp. 101-108).

a fianco, nobili e borghesi, teologi e medici, avvocati e musicisti, letterati e matematici, ecc.».<sup>44</sup>

Su questi due ultimi punti informa al meglio la testimonianza del Boscano, che sarà ora opportuno leggere per intero nella, pur provvisoria, trascrizione datane da Jill Pederson.

quelli homini da bene che io conobbe in la tua Academia e, primi che io me ricorda furno li magnifici Gaspare Visconti e Antonio Fileremo da Campo Fulgoso. Anchora Bartolomeo Simonetta, Messer Cesare Sacco, el Lancino, e Bernardo Aretino detto “Unico”, e il Cornigero, el Antonio Pelloto, el Bellincioni, Cornelio Balbo, Ambrosio Archinto. Poi certi pictori et ingegneri, Leonardo da Vinci, Bramante, e Caradosso. Poi Joanne Maria Giudeo, e Bagino perfecti sonatori da liuti. Poi certi musici M. Janes da legi, e Pietro da Olli, e Gasparo, e Giovan Ciecho, e molti altri philosophi et musici che io non mi ricordo di soi nomi. Poi Antonio Pagano Perino, e Maphirone sonatori de fianti, piferi, e tromboni.<sup>45</sup>

La presenza del Bellincioni e di Leonardo da Vinci fra i invitati ci assicura che Andrea ha visitato l'accademia frequentata dal cugino tra il 1483 e il 1492: il primo muore infatti nel settembre del '92, fissando così un sicuro *terminus ante quem*,<sup>46</sup> il secondo sembra risiedere stabilmente a Milano solo dal 1483, verosimile *terminus post quem*. In via ipotetica, sulla base del ragionamento precedente circa la *domus* del Visconti, potremmo poi restringere ulteriormente il campo al quinquennio tra il 1487 e il 1492. Ad ogni modo, ciò che importa rilevare è soprat-

<sup>44</sup> QUONDAM, *L'Accademia*, p. 830. Ma nella Milano quattrocentesca si può assistere già di per sé a un facile intreccio di differenti livelli sociali, come ha mostrato FEDERICO DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

<sup>45</sup> PEDERSON, *Henrico Boscano's "Isola beata"*, p. 454 n. 13.

<sup>46</sup> La parabola milanese del Bellincioni è nota dai tempi degli studi di LUZIO - RENIER, *Del Bellincioni*, pp. 703-20, ma cfr. pure RICCARDO SCRIVANO, s.v., in *DBI*, VII, 1970, pp. 687-89.

tutto come questo elenco rappresenti uno spaccato ideale della cultura letteraria (e non solo)<sup>47</sup> milanese del tempo. Una cultura, come detto, ancora fortemente legata alle sue radici umanistiche: all'infuori del Visconti e del Campofregoso, infatti, i letterati milanesi chiamati in causa si distinguono tutti per interessi eruditi e scrittura rigorosamente in latino, anche se – e non sembra un caso viste le preferenze del loro patrono, che pur conoscendo bene il latino e intendendosi forse anche di greco a quanto ne sappiamo sceglie di scrivere esclusivamente in volgare – più d'uno si dimostra sensibile alla nuova moda letteraria. Di Lancino Curti sono stati recuperati solo un manipolo di testi, per lo più amorosi, ma nonostante l'esiguità del bottino ai primi del Cinquecento è ricordato come poeta in volgare da Franchino Gaffurio e dal bolognese Giovanni Filoteo Achillini;<sup>48</sup> Francesco Tanzi è autore sporadico tanto in latino

<sup>47</sup> Per quel che concerne il folto numero dei musicisti citati alla fine dell'elenco, cfr. le riflessioni di ROSSETTI, *L'“Isola beata”*. Riguardo alla triade dei «pictori et ingegneri» mi sembra importante osservare come questo sia l'unico documento, a mia conoscenza, che leghi in modo diretto il nome di Leonardo a quello del Visconti, di cui il fiorentino possedeva nella sua libreria una copia dei *Ritbimi* (cfr. C. VECCE, *La biblioteca perduta. I libri di Leonardo*, Roma, Salerno, 2017, pp. 195-200). Il fatto è di per sé poco sorprendente, vista l'importanza che Gaspare Ambrogio riveste per artisti e letterati attivi a Milano sul finire del secolo, ma può forse suffragare un'ipotesi formulata da Richard Schofield qualche anno fa circa i primi anni di Leonardo in territorio milanese: «There is no evidence at all about where or how Leonardo lived in the 1480s and no reason to think that he was living at the Dukes expense in one of his houses or was in his service in any way during the decade. There certainly is indisputable evidence that in the 1480s he was able to find a number of patrons for his skills as a painter, but it is safe to guess that the money he made from these commissions is unlikely to have been enough to support him and his household, if at that stage he had one. One wonders whether he enjoyed the hospitality of some other wealthy patron or patrons» (R. SCHOFIELD, *Leonardo's Milanese Architecture; Career, Graphic techniques, Sources*, in “Aademia Leonardi Vinci”, 4 [1991], pp. 111-56: 116-17). Il critico si muove in disaccordo rispetto a molta parte della critica leonardesca, solita individuare un rapporto diretto e immediato tra il fiorentino e il Moro, fin dai primi anni Ottanta.

<sup>48</sup> Su Lancino Curti cfr. GIULIANA CREVATIN, *Il punto su Lancino Curzio*, in EAD., *Scipione e la fortuna di Petrarca nell'Umanesimo (Un nuovo manoscritto della “Collatio inter*

quanto in volgare, e soprattutto editore nell'ordine dei *Rithimi* del Visconti (1493), delle *Rime* del Bellincioni (1493) e dei *Rerum vulgarium fragmenta* di Petrarca (1494) a partire da un manoscritto rivisto ed emendato filologicamente dallo stesso Visconti,<sup>49</sup> Cornelio Balbo, infine, ricordato anche dal Bellincioni per la sua abilità nel comporre versi latini, ci ha lasciato almeno due curiosi sonetti in volgare.<sup>50</sup> Certamente si

*Scipionem, Alexandrum, Hanibalem et Pyrrum*"), in "Rinascimento", 17 (1977), pp. 24-30; ISELLA, *Lombardia stravagante*, pp. 5-25; RENATO MARCHI, *Rime volgari di Lancino Curti*, in *Studi di letteratura italiana offerti a Dante Isella*, Napoli, Bibliopolis, 1983, pp. 33-53; e A. GANDA, *La biblioteca latina del poeta milanese Lancino Corte (1462-1512)*, in "La Bibliofilia", 93 (1991), pp. 221-77. I suoi testi volgari sono stati editi da Marchi e Isella, negli studi citati, mentre per quelli latini si deve ancora ricorrere alle stampe cinquecentesche: si veda, oltre ai già citati *Epigrammaton libri*, pure LANCINI CURTII *Meditatio in Hebdomadam Olivarum*, Milano, Alessandro Minuziano, 1508; ID., *Sylvarum libri decem*, Milano, Rocco e Ambrogio Della Valle, 1521. L'opinione del Gaffurio, per il quale Lancino firma un epigramma celebrativo nella stampa della *Theorica musicae* (Milano, Filippo Mantegazza, 1492), si legge all'inizio del suo *Angelicum* (Milano, Gottardo da Ponte, 1508): «imperoché, mente nostra è de scrivere li praecepti musici et non vulgare poema, qual già fu professione del nostro eloquentissimo oratore et divino poeta Miser Lancino Curtio, et del Cavagliero Campofragoso, et del Musicola [Giovan Francesco], et del nostro Francisco Tantio Cornigero, et molti altri coetanei nostri» (*Tractatus primus*, c. 1r); per quella dell'Achillini rinvio *infra* alla n. 73.

<sup>49</sup> Francesco Tanzi, detto Cornigero e pure Pigmeo, era un chierico attivo soprattutto nell'industria tipografica cittadina: tra l'ultimo decennio del Quattrocento e i primi decenni del secolo successivo cura infatti numerose edizioni. Oltre ai testi, normalmente latini, che accompagnano queste stampe, due sonetti in volgare sono conservati nel ms. Par. Ital. 1543, cc. 184r-184v, e un altro rivolto al Moro, affinché lo nomini cappellano della Sforzesca, è compreso tra le *Rime* del Bellincioni (c. 11r). Al Tanzi rivolgono testi sia PIATTI, *Elegiae*, cc. a3v-a4r sia soprattutto Lancino (L. CURTII *Epigrammaton libri* IV, f. 49; X, f. 149; XI, ff. 1 e 12; XIII, ff. 42-43; XIV, f. 58; XVI, ff. 76-77, congiuntamente a Gioffredo Caroli; XVII, f. 98; XVIII, ff. 106 e 110; XIX, ff. 123, 125, 127-128; XX, f. 138); è poi probabilmente con lui che se la prende Giovan Vincenzo Biffi in un epigramma rubricato «In Pygmeum pro defentione domini Francisci Philelphi» (*Parcarum promantheusis et carmina varia*, Antonio Zarotto, 1493, c. b2v). Nel 1496 il Tanzi ha pure un ruolo di comparsa nella rappresentazione della *Danae* del Taccone (cfr. TISSONI BENVENUTI, *Il teatro volgare*, p. 346 n. 42).

<sup>50</sup> Un Cornelio Balbo o Balbi, figlio di Scaramuccia, abitante in Porta Ticinese, parrocchia di Sant'Ambrogio in Solariolo, agisce in qualità di notaio il 27 settembre

tratta di aperture minoritarie, di prove destinate a rimanere private o di esercizi occasionali e scherzosi, ma che proprio per questo segnano l'adesione anche di autori dagli orientamenti prevalentemente umanistici a quella che nell'accademia del Visconti doveva comunque essere materia di discussione e confronto continui: la poesia in volgare. Non stupisce più di tanto, invece, ed è il secondo aspetto chiave delle ricadute in campo letterario della premessa all'*Isola beata*, che al convivio di casa Visconti partecipino numerosi autori d'origine toscana (ai quali si può

1464 (ASMi, *Pergamene*, b. 629; documento segnalatomi da Edoardo Rossetti) e risulta tra i cancellieri del Consiglio di giustizia verso il 1469 (CATERINA SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano, Emilio Bestetti, 1948 p. 47), quindi tra i «camareri novi» (insieme a Bernardino Corio) del duca Galeazzo Maria il 28 marzo 1474 (ALFIO ROSARIO NATALE, *I diari di Cicco Simonetta*, vol. I, Milano, Giuffrè, 1962, p. 106); infine, il 20 agosto 1498 il castellano Bernardino da Corte muove una richiesta al Moro in suo favore, affinché possa ottenere l'ufficio vacante di sindaco di Porta Giovia (ASMi, *Famiglie*, c. 11). Difficile capire se si tratti sempre del nostro o di un omonimo, ma se diamo fede alle genealogie del Sitoni, non figura un altro Cornelio di Scaramuccia nella seconda metà del secolo (ASMi, *Riva Finolo, ad indicem*). Il padre sarebbe allora identificabile con il potente aulico e ambasciatore di Filippo Maria Visconti, uno dei sette «nobiles aule communiter equitantes» con i quali il duca era solito confrontarsi, che milita dal 1448 per Francesco Sforza e dal quale riceve il notariato della Martesana e l'onore della cura dell'infante Galeazzo Maria (FRANCA LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato. I "famigli cavalcanti" di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa, ETS, 1992, p. 16 n. 15 e p. 50 n. 101). In attesa di avere informazioni più precise, va notato che il Balbo è lodato per la sua scrittura latina dal Bellincioni (BELLINCIONI, *Rime*, c. d8r-v) ed è richiamato in compagnia di Bramante e del Campofregoso in un testo del Pistoia forse indirizzato a Gaspare Ambrogio (CAMELLI, *Sonetti faceti*, p. 342, n° CCCVII), mentre il solito Lancino gli dedica due dei suoi epigrammi (L. CURTII *Epigrammaton libri III*, f. 35; V, f. 80) e pure il più giovane Marco Antonio Flaminio gli indirizza un'ode compresa nella prima edizione del suo *Carminum libellus* (Fano, Gerolamo Soncino, 1515). Del Balbo potrebbe essere il ms. Harl. 2595 della British Library di Londra contenente testi di Giovenale, in cui, dopo una precedente nota di possesso a nome Giovan Giacomo Balbo, figura l'abbreviazione: «Col<sup>s</sup> Bal<sup>s</sup>» (Giovan Giacomo Balbo, stando sempre al Sitoni, potrebbe essere fratello di Scaramuccia e zio di Cornelio). Questa figura di giurista con interessi letterari prevalentemente classici e latini risulta appena increspata dall'attribuzione al Balbo di due curiosi sonetti in volgare: uno conservato nel già citato ms. Sess. 413 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma del Visconti, a c. 79r, l'altro, a rime tronche e privo di un verso, a c. 54r del ms. Parm. 201 della Biblioteca palatina di Parma (su cui si veda *infra* alla n. 113).

aggiungere pure l'urbinate Bramante);<sup>51</sup> e che questi ultimi siano tutti autori che si esprimono anche, se non preferenzialmente, in volgare.

Tali caratteristiche si rinvergono pure guardando ai due principali manoscritti che ci descrivono la cultura letteraria della Milano del tempo, entrambi provenienti dallo scrittoio di Gaspare Ambrogio: il ms. Italien 1543 della Biblioth que Nationale de France e il ms. Sessoriano 413 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Collocabili tra il 1492-1494 il primo e tra il 1494-1496 il secondo, i due miscellanei possono rappresentare ai nostri occhi il pi  ricco e aggiornato «*data-base* degli interessi poetici e pi  latamente culturali del Visconti»,<sup>52</sup> e di riflesso di tutti gli appartenenti al suo circolo, sul quale permettono un altro importante affondo. Gli autori milanesi costituiscono la parte pi  consistente dei testi raccolti nei due codici, disegnando un panorama letterario eterogeneo, che alterna latino e volgare (fino a curiose sperimentazioni dialettali); autori noti e comparse; poesia e prosa; opere poetiche e storiche, giuridiche, religiose. Tuttavia, malgrado questa preminenza, al fianco dei milanesi d'origine o d'adozione le antenne attentissime del Visconti e dei suoi sodali registrano novit  provenienti da tutta la penisola, e in particolare da Firenze e da Ferrara: i due centri pi  all'avanguardia riguardo alla scrittura poetica in volgare. I testi di Lorenzo de' Medici, del Poliziano, di Girolamo Benivieni, di Giovanni Pico della Mirandola, di Luigi Pulci da una parte e quelli del Tebaldeo, del

<sup>51</sup> Sull'influenza della cultura letteraria toscana nella Milano di Ludovico il Moro, cfr. A. TISSONI BENVENUTI, *I modelli fiorentini e la letteratura a Milano in et  sforzesca*, in *Florence and Milan*, pp. 41-55, e BONGRANI, *Lingua e letteratura a Milano*, pp. 48-50 e 55-56. Si tratta di un'influenza certo importante, sia in termini umani sia in termini letterari, che non va per  enfattizzata eccessivamente, poich  la letteratura milanese del tempo rimane aperta anche ad altre influenze, e orgogliosamente municipale sotto pi  aspetti (almeno per la produzione del Visconti, cfr. in proposito ALBONICO, *Appunti sul "De Paulo e Daria amanti"*, in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento*, pp. 267-90 e MORO, *L'esperienza "lirica"*).

<sup>52</sup> Cfr. da ultimo TIZIANO ZANATO, *L'occhio sul presente. Varia cultura di due codici riconducibili a Gaspare*, in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento*, pp. 153-72: 153 (con ampio rimando bibliografico agli studi precedenti sui due codici).

Boiardo, di Timoteo Bendedei detto il Quercete, di Antonio Cornazano (pure attivo per lunghi anni a Milano prima del 1466) sono spesso trascritti prima che conoscessero una diffusione più ampia attraverso le varie *princeps* o raccolte a stampa dei decenni successivi,<sup>53</sup> segno che Gaspare Ambrogio beneficiava di una ragnatela capillare di contatti in tutta la penisola e che la sua dimora milanese era negli ultimi due decenni del secolo XV crocevia tanto di uomini quanto di opere.

La situazione muta invece radicalmente se guardiamo ora a un'altra fonte importante per ricostruire l'ambiente letterario che ruotava attorno al Visconti: il canzoniere per Beatrice d'Este. Prodotto cortigiano, offerto alla duchessa in un elegante manoscritto purpureo verosimilmente nella seconda metà del 1495, il canzoniere per l'Estense contiene al suo interno un elogio crescente della coppia ducale, che risponde tuttavia a una precisa logica di autopromozione personale di Gaspare Ambrogio, tanto come nobile fedele al Moro quanto come poeta.<sup>54</sup> Ecco allora che lungo tutta la raccolta intervengono altri autori vicini al Visconti, pronti a disquisire con lui d'amore, di cavalli e – soprattutto – di poesia. Tra questi, è curioso osservare come non compaia nemmeno un toscano (solo il Bellincioni, ormai morto, è ricordato indirettamente in un paio di scambi), e più in generale come fra i tanti nomi citati pochi siano i poeti di una qualche statura letteraria, mentre numerosi sono i mediocri e i dilettanti. Fatta eccezione per il Correggio e il Campofregoso, spiccano solo il ligure Galeotto del Carretto, attivo soprattutto in Monferrato alla corte dei Paleologi, ma presente a più riprese a Milano

<sup>53</sup> Ivi, pp. 157-65; nelle sue osservazioni, Zanato prosegue poi verso sud, considerando in breve altri autori foresti registrati nei due manoscritti come Serafino Aquilano (pure presente di persona a Milano al seguito di Ascanio Sforza nei primi anni Novanta) e Jacopo Sannazzaro, e infine tornando sui casi del veneziano Pietro Bembo e dell'istriano frate Giuliano da Mursia (ivi, pp. 165-69).

<sup>54</sup> MORO, *L'esperienza " lirica "*, pp. 218-22. Sul Canzoniere per Beatrice cfr. pure la scheda di P. BONGRANI in *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento*, a cura di A. Comboni – T. Zanato, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. 605-10 e lo studio già citato di MULAS, *I due codici miniati*.

negli anni Novanta e in contatto epistolare con Isabella d'Este e forse pure Beatrice, cui dedica una commedia oggi perduta,<sup>55</sup> e il padovano Antonio Grifo, autore di un monumentale canzoniere lirico e abile miniatore, che a Milano era legato in particolare alla famiglia Sanseverino.<sup>56</sup> Al loro fianco sono annoverate voci minori e oggi quasi sconosciute, come quella di Girolamo Tuttavilla, figlio naturale del cardinale Guillaume d'Estouteville, signore di Sarno in fuga da Roma verso Milano nei primi anni '90, le cui doti politiche sono subito apprezzate da parte del Moro al pari di quelle letterarie o più latamente culturali da parte del Visconti, che gli dedica versi in entrambi i suoi canzonieri: fatto più unico che raro;<sup>57</sup> Paolo Girolamo Fieschi, ligure preposto a Genova all'ufficio consolare sforzesco, che dovette soggiornare a più riprese

<sup>55</sup> VISCONTI, *I canzonieri*, p. 45, n° 22 [XXXVII]. Testi di Galeotto del Carretto si leggono nel ms. Par. Ital. 1543, cc. 89v-101r, 120r-v e nel ms. Sess. 413, cc. 58r-62r, 166r-170r, 175v-176r, 442r-444r. A lui dedica un carme pure Piattino (PIATTI,  *Elegiae* c. a4r). In generale per la sua figura, oltre a ROBERTO RICCIARDI, s.v., in *DBI*, XXXVI, 1988, pp. 415-19, cfr. GIUSEPPE TURBA, *Galeotto Del Carretto tra Casale e Mantova*, in "Rinascimento", 11 (1971), 95-169; R. SCRIVANO, *Dalla letteratura al teatro: Galeotto del Carretto*, in ID., *Il modello e l'esecuzione. Studi rinascimentali e manieristici*, Napoli, Liguori, 1993, pp. 181-92; STEFANO BENEDETTI, *Un Parnaso in versi del primo Cinquecento: la rassegna dei poeti di Galeotto Del Carretto*, in "FM. Annali del Dipartimento di Italianistica. Università di Roma La Sapienza", 2 (1995), pp. 151-76; ID., *Fra dramma e poema. Per una lettura del "Tempio d'Amore" di Galeotto Del Carretto*, in "Rivista della letteratura italiana", 16 (1998), pp. 29-63; e MARZIA MINUTELLI, *Poesia e teatro di Galeotto dal Carretto. Riflessioni in margine al carteggio con Isabella d'Este*, in "Nuova rivista di letteratura italiana", 7.1-2 (2004), pp. 123-78.

<sup>56</sup> VISCONTI, *I canzonieri*, p. 44, n° 33 [XLIX]. Sul Grifo, cfr. LUCA MARCOZZI, s.v., in *DBI*, LIX, 2002, pp. 400-402 e GIORDANA MARIANI CANOVA, *Antonio Grifo illustratore dell'incunabolo queriniano G V 15*, in GIUSEPPE FRASSO - G.M. CANOVA - ENNIO SANDAL, *Illustrazione libraria, filologia e esegesi petrarchesca tra Quattrocento e Cinquecento. Antonio Grifo e l'incunabolo queriniano G V 15*, Padova, Antenore, 1990, pp. 147-200.

<sup>57</sup> VISCONTI, *I canzonieri*, pp. 19-21 e 79-80, n° 11-13 [XXI-XXIII] e 78-79 [CIV-CVI]; ID., *Rithimi*, cc. d1r e d5r. Il nome del Tuttavilla ricorre anche nelle poesie del Pistoia (CAMMELLI, *Sonetti faceti*, pp. 53-54, 157-58, 217-21, n° VIII, CXVIII, CLXXX). Su di lui cfr. da ultimo MORO, *L'esperienza "lirica"*, p. 203 n. 8.

a Milano, entrando in contatto con l'ambiente letterario cittadino;<sup>58</sup> addirittura un bergamasco come Guidotto Prestinari, che come suddito veneziano non lesina nei suoi versi critiche dirette nei confronti del Moro e che Gaspare Ambrogio mostra nondimeno di tenere in grande considerazione;<sup>59</sup> un non meglio noto Costantino da Liegi; e, infine, alcuni

<sup>58</sup> Paolo Girolamo Fieschi (o del Fiesco, o Flisco) appartiene alla numerosa e potente famiglia genovese dei Fieschi. Presente saltuariamente a Milano fin dagli anni Ottanta, è nominato dal Moro a capo all'Ufficio consolare di Lombardia a Genova alla fine del 1490 con un incarico biennale, rinnovato per altri due anni nel 1492 (ASMi, *Sforzesco*, b. 1094, 13 ottobre 1490; b. 1101, 10 e 13 febbraio 1492 [in quest'ultimi documenti compare con il nome di *Polo*]). Nell'autunno del 1493 è poi tra i cittadini genovesi incaricati di accompagnare l'oratore francese in visita in città (ASMi, *Sforzesco*, b. 1211, 15 e 19 ottobre 1493). Sembrerebbe vicino alla famiglia del governatore Giovanni Adorno, dal momento che nel 1491 è chiamato in causa insieme a quest'ultimo e al fratello Agostino Adorno per dei mancati pagamenti al ducato (ASMi, *Sforzesco*, b. 1097, 14 ottobre 1491) e che recita nei primi anni Novanta al fianco di Baldassare Taccone in un'egloga rappresentativa scritta da quest'ultimo su istanza di Giovanni Adorno, che la fa mettere in scena nella propria dimora milanese in omaggio a Giovan Francesco Sanseverino, suo cognato (cfr. MORO, *Il rapporto tra la corte sforzesca e i poeti milanesi*). Suoi testi encomiastici si leggono sia tra le *Rime* del Bellincioni (cc. b5v-b6r, b7r-v, d5r-d6v) sia nel Canzoniere per Beatrice del Visconti (*I canzonieri*, p. 81, n° 81 [CVII]), ma è probabilmente suo anche un sonetto in lode del Moro presente nel ms. Parm. 401, c. 55<sup>bis</sup>v, benché la sottoscrizione reciti «Paolo Antonio Flisco». Anche lui, infine, è ricordato fra le ottave del *Viridario* dell'Achillini (cfr. *infra* n. 73).

<sup>59</sup> Le circostanze dell'amicizia tra Guidotto Prestinari e Gaspare Ambrogio non sono del tutto chiare, anche perché poco si sa di nuovo sul poeta bergamasco dopo gli accenni biografici prodotti dalla scuola storica (cfr. CARLO LOCHIS, *Guidotto Prestinari e di un codice delle sue poesie*, in "Bergamo o sia notizie patrie. Almanacco scientifico-artistico-letterario", 73 [1887], pp. 1-66 ed ENEA ZERBINI, *Di Guidotto Prestinari*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 11 [1888], pp. 475-77). Certo è che il Visconti lo teneva in grande considerazione, dichiarandolo suo maestro in uno scambio epistolare compreso nel Canzoniere per Beatrice (*I canzonieri*, pp. 93-98, n° 100-105 [CXXXIX-CXXXIV]) nonostante il Prestinari non lesinasse le critiche sull'operato politico di Ludovico (su questo scambio, cfr. STEFANO PEZZÉ, *Tra il Leone e la Vipera. Guidotto Prestinari, poeta di confine*, in "Il Campiello", 1 [2016], pp. 13-39); e a riprova di questa amicizia Guidotto gli dedica un accorato testo *in mortem* nel 1499.

milanesi come Guidotto da Magenta,<sup>60</sup> Giovan Pietro Pietrasanta<sup>61</sup>, Giacomo Sanseverino e Angelo da Lavello.<sup>62</sup> Insomma, un panorama diverso

<sup>60</sup> Guidotto *Pedreis* da Magenta (poi Mazenta), abitante in Porta Ticinese, parrocchia di Santa Eufemia *intus*, era medico ducale, membro del Consiglio segreto di Ludovico già negli anni Ottanta (SANTORO, *Gli uffici*, p. 148) e consuocero del Visconti dall'ultimo decennio del secolo (la figlia Lucia, l'unica non monacata, sposa infatti Simone di Guido Magenta con una ricca dote; cfr. ROSSETTI, «*Tactus veneno viperae tuae*», p. 315). Compare nel Canzoniere per Beatrice d'Este con due sonetti di corrispondenza incentrati sul tema amoroso della donna malata (VISCONTI, *I canzonieri*, pp. 45-47, n° 35-38 [LI-LIV]) e tra settembre e ottobre 1492 è al capezzale di Beatrice d'Este, malata (ASMi, *Sforzesco*, b. 1108, 6 ottobre 1492), al punto che ci si potrebbe quasi spingere a identificare in via ipotetica l'amata inferma del Visconti nel canzoniere per l'Estense con la stessa Beatrice, secondo un gioco di sovrapposizione che è ben attivo e riconoscibile soprattutto sul finale della raccolta (cfr. MORO, *L'esperienza "lirica"*, p. 220). A lui dedicano epigrammi tanto il Lancino (L. CURTII *Epigrammaton libri IV*, f. 50) quanto Antonio Pelotti (ms. Par. Ital. 1543, c. 186r), e secondo l'Argelati gli andrebbe attribuita un'Opera filosofica non meglio identificata (FILIPPO ARGELATI, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, II, Milano, aedibus palatinis, 1745, coll. 894-895).

<sup>61</sup> Giovan Pietro Pietrasanta, figlio di Eusebio e fratello forse del più noto e potente Francesco (cfr. per le ipotesi di parentela la voce su Francesco di GIANLUCA BATTIONI, s.v., in *DBI*, LXXXIII, 2015, pp. 399-401), è un segretario e famiglio cavalcante del governo sforzesco. Nel 1479, ancora privo di un ruolo stabile nell'amministrazione ducale, scrive una supplica a Bona di Savoia per essere nominato Commissario di Tortona (ASMi, *Famiglie*, 143), ma quello stesso anno è poi compreso tra i segretari della cancelleria segreta (SANTORO, *Gli uffici*, p. 50) e quindi eletto segretario *ad beneplacitum* del consiglio segreto il 5 maggio 1480, con rielezione anche nel 1495 (ivi, p. 32). Proprio a partire da queste nomine compie una serie di missioni o ambasciate in nome degli Sforza negli ultimi due decenni del secolo XV: tra la fine di aprile e l'inizio di maggio del 1480 è inviato speciale del duca presso Girolamo Riario, per osservarne le intenzioni circa la presa di Pesaro (ASMi, *Sforzesco*, b. 87, 30 aprile e 19 maggio); nel settembre 1482 rappresenta il duca al concilio ecclesiastico indetto da Andreas Zamonic a Basilea, accompagnato da Baccio Ugolini, che rappresenta a sua volta Lorenzo de' Medici (ASMi, *Sforzesco*, b. 600, 20 e 30 settembre; LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, direttore generale Nicolai Rubinstein [poi F.W. Kent]. Edizione pubblicata sotto gli auspici dell'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, in collaborazione con The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, Villa I Tatti - The Renaissance Society of America - The Warburg Institute; University of London, VII. 1482-1484, a cura di Michael Mallet, Firenze, Giunti - Barbèra, 1998, pp. 54-55 n. 17; p. 99 n. 10; e pp. 115-16 n. 1); nel maggio 1490 è proposto al duca da Bartolomeo Calco

da quello proposto tanto nell'immagine retrospettiva del Boscano quanto soprattutto nei due zibaldoni commissionati dal Visconti, che evidentemente doveva parlare anzitutto alla coppia ducale cui era diretta l'opera, le cui conoscenze in ambito letterario dovevano limitarsi ai pochi e mediocri adulatori attivi anche solo di passaggio nel ducato, e tutti comunque legati a vario titolo anche all'ambiente dell'accademia viscontea: vivace e *necessario* punto di riferimento nella Milano di fine Quattrocento.

3. Non è certo possibile dar conto qui compiutamente di tutte le personalità, milanesi e forestiere, che transitarono anche solo temporaneamente per l'accademia del Visconti, ma mi sembra chiaro che per comprendere appieno l'ambiente letterario milanese del tempo occorre in-

per una missione a Genova e Piombino (ASMi, *Sforzesco*, b. 1092, 22, 24, 25 e 28 maggio e 12 giugno) e pochi mesi dopo, sempre per mezzo del Calco, è inviato a Pesaro dal Moro per spiare il governo del giovane Giovanni Sforza e intavolare il matrimonio di quest'ultimo con Maddalena Caterina Sforza, figlia della contessa di Imola (ASMi, *Sforzesco*, b. 1094, 12 e 25 ottobre, 15 e 18 novembre, 23 e 28 dicembre; b. 252, istruzioni del 27 novembre, più numerose lettere tra il 5 dicembre e il 27 febbraio 1491). Dal 1484 sarebbe iscritto al registro nobiliare di Milano, stando all'Argelati, che gli attribuisce pure alcune epistole latine contenute nel ms. H 49 inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano, intestate tuttavia a un Giovanni Pietrasanta, attivo all'inizio del '400 (ARGELATI, *Bibliotheca*, coll. 1066). È lui che scrive a Mantova il 13 maggio 1491, annunciando la conclusione della *Psiche* del Correggio, poi inviata dall'autore a Isabella d'Este pochi mesi dopo (A. LUZIO - R. RENIER, *Niccolò da Correggio*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 21-22 [1893], pp. 205-64 e 65-119, in particolare p. 249). E il suo nome ricorre nel ms. Par. Ital. 1543, cc. 74v-75v, dove è presente con una disperata in terza rima, come nella Canzoniere per Beatrice d'Este, dove una prima volta scrive un sonetto di corrispondenza con Gaspare Ambrogio poi cassato nella successiva raccolta per Bianca Maria Sforza (VISCONTI, *I canzonieri*, *Appendice I*, p. 153, n° 76a) e una seconda è richiamato come poeta all'interno dei versi di Giacomo Sanseverino solo con l'indicazione del cognome (ivi, pp. 106-107, n° 113-14 [CXLIX-CL]), ciò che non permette di stabilire con certezza se si tratti del nostro o di Paolo Pietrasanta, anch'egli presente a Milano e autore di un numero non indifferente di versi (vd. *infra*, n. 110). Lo stesso dubbio aleggia attorno a un sonetto delle *Rime* del Bellincioni in cui un Pietrasanta è definito buon giudice di poesia insieme al Visconti, al Campofregoso e a Giacomo Alfieri (c. h1v).

<sup>62</sup> Su questi ultimi cfr. meglio *infra*.

dulgere anche a un'indagine più prosopografica, sul modello di quanto svolto con profitto da molti anni dagli storici e dagli storici dell'arte.<sup>63</sup> Le parti successive di questo contributo sono pertanto dedicate all'approfondimento di alcuni dei letterati d'origine forestiera appena ricordati, che dimostrano a vario titolo un legame con Gaspare Ambrogio e il suo circolo.

Il primo nome che salta all'occhio è sicuramente quello di Bernardo Accolti detto l'Unico aretino. Sebbene alcune sue poesie chiamino in causa Ludovico il Moro, non mi risulta che sia mai stata accertata la sua presenza a Milano, a conferma di una risaputa amicizia che lo legava al Visconti. Scrivendo nel 1498 a Leonardo Beci detto Aristeo sulla "questione della lingua" e sull'opinione di Paolo Cortesi «circa le stanze» del *De Paulo e Daria amanti* (?) composto qualche anno prima, infatti, Gaspare Ambrogio chiede notizie dell'amico aretino conosciuto anni addietro, ritenendolo a Roma, dove in effetti l'Unico visse, prima di trasferirsi a Urbino presso la corte di Elisabetta Gonzaga. Se stiamo alla testimonianza del Boscano, il soggiorno milanese di Bernardo è da collocarsi prima del 1492; più difficile, al momento, stabilire quanto a lungo si sia protratto: tra le poche informazioni sul suo conto sappiamo solo che nel 1489 doveva già essere a Roma, almeno di passaggio.<sup>64</sup> Certamente l'u-

<sup>63</sup> Valgano in proposito le parole, al solito pregnanti, di Carlo Dionisotti: «credo che il verdetto della storia vada rispettato: se la memoria di un uomo bene o male è sopravvissuta per oltre quattro secoli, essa impone a noi, oggi, rispetto. Anche credo che la storia senza aggettivi e la storia letteraria in ispecie richieda uno scavo discriminante sì, ma sistematico e spregiudicato, che metta in luce e raffronti le grandi e insieme le mediocri e minime testimonianze. E finalmente credo che la provvidenza che governa il mondo abbia assegnato una funzione anche agli uomini indisciplinati, sconclusionati o sgraziati» (CARLO DIONISOTTI, *Niccolò Liburnio e la letteratura cortigiana*, in "Lettere italiane", 14.1 [1962], pp. 33-58: 34).

<sup>64</sup> La lettera al Beci, del 1° giugno 1498, è stata segnalata e trascritta da R. RENIER, *Gaspare Visconti*, in "Archivio Storico Lombardo", s. II, 3, a. 13 (1886), pp. 509-62 e 777-824: 822-23, e poi richiamata da C. DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare fra*

manesimo volgare e la *curiositas* onnivora che caratterizzavano l'ambiente della *domus* viscontea dovevano coincidere con le sue simpatie letterarie: autore abile tanto nel registro comico quanto in quello lirico, l'Unico fu cultore di una linea umanistica e stravagante di poesia volgare, e non disdegnò probabilmente nemmeno la scrittura di epigrammi in latino. Ciononostante, come per altri letterati giunti in Lombardia in cerca di fortuna, l'assenza di un incarico presso la cancelleria o l'amministrazione ducale finì inevitabilmente per obbligare anche Bernardo alla ripartenza.<sup>65</sup>

Al suo fianco, fra gli immigrati toscani che frequentavano l'accademia del Visconti, merita un occhio di riguardo il pisano, ma di famiglia pontremolese, Antonio Pelotti (o Pelotto), la cui fortuna a Milano segue una parabola diametralmente opposta. Di una generazione precedente, Antonio è già a Milano nei primi anni Settanta, dopo essere stato al servizio dei signori di Imola.<sup>66</sup> Al momento della morte di Galeazzo Maria

*Quattro e Cinquecento*, a cura di Vincenzo Fera, con saggi di V. Fera e Giovanni Romano, Milano, 5 Continents, 2003 (ed. originale Firenze, Le Monnier, 1968), pp. 49-50. Sull'Aristeo, destinatario del Visconti, cfr. ora A. CANOVA, *Sui rapporti letterari tra Milano e Mantova alla fine del Quattrocento e ai primi del Cinquecento*, in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento*, pp. 135-52. L'ipotesi circa l'identificazione delle «stantie» citate nella lettera con il *De Paulo e Daria amanti* è di TISSONI BENVENUTI, *I modelli fiorentini*, p. 47.

<sup>65</sup> Sull'Unico aretino cfr. LILIA MANTOVANI, *Accolti, Bernardo, detto l'Unico Aretino*, in *DBI*, I, 1960, pp. 103-104, e STEFANIA SIGNORINI, *Poesia a corte. Le rime per Elisabetta Gonzaga (Urbino 1488-1526)*, Pisa, ETS, 2009; sui suoi testi cfr. inoltre RAFFAELLA IANUALE, *Per l'edizione delle "Rime" di Bernardo Accolti detto l'Unico Aretino*, in "Filologia e critica", 18 (1993), pp. 153-74; EAD., *Prima ricognizione del manoscritto Rossiano 680 della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in "Filologia e critica", 19 (1994), pp. 275-96; e M.P. MUSSINI SACCHI, *Le ottave epigrammatiche di Bernardo Accolti nel ms. Rossiano 680. Per la storia dell'epigramma in volgare tra Quattro e Cinquecento*, in "Interpres", 15 (1995-1996), pp. 219-301.

<sup>66</sup> Antonio è al servizio di Taddeo Manfredi, signore di Imola, almeno dal 1467, ma nel 1473 è già presente a Pavia, benché per il momento sua moglie e almeno un figlio sembrano risiedere ancora a Pisa (cfr. MICHELE LUZZATI, *Una guerra di popolo. Lettere private del tempo dell'assedio di Pisa (1494-1509)*, Pisa, Pacini, 1973, pp. 159-64 e ARNALDO DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, Tipografia Carnesecchi e figli, 1902, p. 659).

Sforza, però, la sua posizione nel ducato appare incerta e alcune sue lettere indirizzate da Pisa a Lorenzo de' Medici con la richiesta di favorirlo in patria lasciano intendere che forse prevedesse di rientrare stabilmente in Toscana.<sup>67</sup> Nondimeno, sebbene la sua occupazione in seno alla corte o alla cancelleria non sia chiara, è ancora a Milano durante gli anni di governo di Gian Galeazzo Maria Sforza, al quale dedica una versione greca dell'*Amor fuggitivo* di Mosco, con traduzione in latino e in terzine volgari. Alcune lettere dei primi anni Novanta lo indicano poi quale cancelliere e cameriere ducale, e tradiscono una certa familiarità fra lui e Ludovico;<sup>68</sup> presente a corte e prossimo del Moro lo ricordano sia il Bellincioni, che in un capitolo databile al 1486 lo celebra quale «nuovo Martiale»,<sup>69</sup> sia il Pistoia, che lo include in un elenco di nobili cortigiani sforzeschi – tra i quali compaiono anche il Visconti e il Tuttavilla – in un sonetto indirizzato all'oratore Giovanni Angelo Talenti nei primi anni Novanta.<sup>70</sup> L'appartenenza del Pelotti al circolo del Visconti è poi confermata da varie attestazioni, non solo dall'elenco del Boscano. Un

<sup>67</sup> Alle due lettere, del 1477, vanno probabilmente associati alcuni epigrammi elogiativi diretti al Magnifico e conservati in miscellanee mediche del tempo (ivi, pp. 659-62).

<sup>68</sup> Il 2 settembre 1491, Antonio scrive a Ludovico per essere favorito dei beni di Filippino Vismara, incamerati a seguito dell'omicidio da parte sua di un frate della Certosa di Garegnano (ASMi, *Sforzesco*, b. 1097). La lettera tradisce già un certo grado di vicinanza e familiarità fra lui e il duca, confermato da una successiva epistola di Ludovico al priore della Certosa di Pavia, in cui il Moro prega quest'ultimo di accogliere il Pelotti, cancelliere ducale e suo fedele servitore, che si è ammalato e desidera lasciare la città (ASMi, *Sforzesco*, b. 1106, 31 luglio 1492). All'incarico presso la cancelleria sforzesca Antonio assomma poi quello di cameriere ducale, come emerge dalla lettera di nomina del 1493 (ASMi, *Sforzesco*, *Potenze sovrane*, b. 122).

<sup>69</sup> BELLINCIONI, *Rime*, c. a8r. Poco più avanti, in un sonetto in lode di Bona di Savoia, Bernardo nomina alcuni poeti che cantano in versi le doti straordinarie della vedova di Galeazzo Maria, tra i quali è anche il Pelotti, e forse Lancino Curti, se è possibile identificare quest'ultimo dietro l'appellativo «Quel da corte...» che avvia il v. 12 (ivi, c. c5v); e in un sonetto successivo il fiorentino chiama ancora in causa il confratello *contra* un detrattore (ivi, c. h3r).

<sup>70</sup> CAMMELLI, *Sonetti faceti*, pp. 217-21, n° CLXXX (la datazione è proposta sulla base delle informazioni note riguardo al soggiorno del Tuttavilla a Milano, cfr. n. 57).

gruppo compatto di suoi testi è raccolto nel citato ms. Par. Ital. 1543: si tratta soprattutto di epigrammi, due diretti al suo «moecenatus» Gaspare Ambrogio e uno a Guidotto Magenta, altri a cortigiani del Moro come Marchesino Stanga, anch'egli definito «moecenatus», Girolamo Landriani, Pietro Gallarate, ecc.<sup>71</sup> Il suo nome compare a più riprese tra i carmi di Lancino Curti, segno di una forte comunanza sociale e letteraria, e in una lettera di Giorgio Merula a Ermolao Barbaro del 1487.<sup>72</sup> E ancora nel primo decennio del Cinquecento, sebbene Antonio dovesse essere ormai vecchio, l'umanista bolognese Giovanni Filoteo Achillini può ricordarlo con lode nella rassegna dei principali poeti italiani del tempo che chiude il suo *Viridario*, insieme ad altri milanesi già citati:

<sup>71</sup> Ms. Par. Ital. 1543, cc. 185r-189v. Altri suoi testi si raccolgono alla spicciolata tra quelli che accompagnano le stampe milanesi del tempo: un suo epigramma dedicato al fratello di Piattino, Teodoro, accompagna la stampa della *Vitae imperatorum sive de vita illustrium virorum* di Cornelio Nepote (Milano, Leonardo Pachel e Ulrich Scinzenzeler, 1480); un secondo l'edizione del *Libellus adversus magos divinatores maleficos* di fra' Isidoro Isolani (Milano, Ulrich Scinzenzeler, 1506); un terzo quella del *De foelici philosophorum paupertate appetenda* di Nicolò Scillacio (Pavia, Bosco e Garaldi, 1496); e un quarto, infine, è incluso nel commento di Aulo Giano Parrasio al *De raptu Proserpinae* di Claudiano (Milano, Ulrich Scinzenzeler, 1505). Altri ancora si leggono all'interno di alcune miscellanee umanistiche, come il ms. T 20 sup. della Biblioteca Ambrosiana (vd. *infra*); il ms. V.C.39 della Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli (in cui alle cc. 1r-4v compare un *panegyricos* rivolto da Antonio a Pino III Ordelaffi, signore di Forlì che nel 1469 aveva sposato la figlia di Taddeo Manfredi, Zaffira); il ms. Parm. 259, della Biblioteca Palatina, che contiene epigrammi indirizzati a Pietro Antonio Castiglioni, giurista ed editore milanese; e il ms. It. IX. 36 della Biblioteca Marciana di Venezia (dove a c. 110v si legge un epigramma sull'affetto reciproco tra Ludovico e Ascanio Sforza), già ricordato da CARLO CORDIÉ, *L'umanista Antonio Pelotti traduttore dell'Amor fuggitivo di Mosco*, in "Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere", 83 (1950), pp. 425-38: 429, n. 4 (ma che non ho potuto visionare). E l'Argelati, infine, gli attribuisce pure un non meglio identificato *Chronicon Rerum Mediolanensium ab anno MCCCXXXII. ad MCDII* (ARGELATI, II, col. 1054).

<sup>72</sup> Cfr. rispettivamente L. CURTII *Epigrammaton libri* V, f. 70; X, f. 158; XI, ff. 6, 12 e 15; XII, f. 17; XVI, f. 78; XVIII, f. 115; XIX, ff. 121, 124, 126, 127, 128; XX, f. 135 ed ERMOLAO BARBARO, *Epistolae, Orationes et Carmina*, II, a cura di Vittore Branca, Firenze, Olschki, 1943, p. 12 (il Merula lo ricorda quale «poetam Pilotum meis verbis salutari a te volo»).

«Peloto con la vena sua senile / Tenuta già da sforzi invitta lancia». <sup>73</sup> Ma il documento forse più curioso, già segnalato da Rodolfo Renier, <sup>74</sup> che però ne conosceva solo una versione parzialmente censurata, è un sonetto giocoso in cui s'inscena la morte prossima del Pelotti e la comica spartizione della sua "eredità" tra alcuni amici, in mezzo ai quali non faticiamo a riconoscere nomi noti del circolo che fa capo al Visconti:

«Pelloto, mentre che hay saldo intellecto  
Et tolto de la chiesa el sacramento,

<sup>73</sup> GIOVANNI FILOTEO ACHILLINI, *Viridario*, Bologna, Girolamo di Plato, 1513, c. 195v. Vale la pena citare per esteso questo passaggio, perché anche se scritto sicuramente dopo la morte del Visconti, colloca il Pelotti all'interno di un gruppo letterario milanese che annovera ancora Lancino Curti («Curcio scabroso e dotto non humile»), sia per le prove latine sia per quelle volgari (dunque note anche fuori Milano!), Francesco Tanzi Corniger («Cornigro bizar») e, dopo altri nomi, Niccolò da Correggio (richiamato di nuovo due stanze dopo fra altri autori lombardi); prima di loro, inoltre, tra i "genovesi" sono ricordati Antonietto Campofregoso e Paolo Girolamo Fieschi (e pure Galeotto del Carretto ha una menzione riguardo la corte monferrina attorno alla quale orbita): « Se a Gienua tornasti in qua per mare, / Saluta Antonio da Campofregoso, / Hieronymo dal Flisco singulare, / E Pier da Mare, et ognialtro ingegnoso. / A Pontrem[o]lo havendo a capitare / Saluta il mio Villano virtuoso. / E se verso Milan serà tuo moto, / Saluta l'academia e il Candioto // Salvo, che in stanze l'alto e degno stile / Ha dedicato alla Regina in Francia; / Curcio scabroso e dotto non humile / Aguaglia in ambe lingue la bilancia; / Peloto con la vena sua senile / Tenuta già da sforzi invitta lancia; / Il Cornigro bizar de corpo e carmi / Saluta; e a tutti habbi a raccomandarmi. // Se Domicilla trovi da Triulci, / Che è bona greca, latina e materna, / Dopo il saluto pregala che fulci / Col suo chiar lume tua parva lucerna. / Il Barba di Leon con moti dolci / Saluta; e ben col Barignan te interna. / Fa questo poi col Valtellina anchora, / Che col Correggio suo sempre dimora. // [...] // In ogni modo vanne in Monferrato / [...] / Da poi saluta quel gentil Carretto» (ivi, cc. 195v-196r).

<sup>74</sup> Cfr. RENIER, *Gaspare Visconti*, p. 78, n. 1, che lo ricavava da CARLO ANTONIO TANZI, *Raccolta milanese dell'anno 1756*, Milano, Antonio Agnelli, f. 22, dove compare censurato e senza indicazione dell'origine. Il testo che ho trascritto è invece trådito adespoto dal ms. Trotti 393, c. 17r della Biblioteca Ambrosiana: un codice che conosciamo per gli studi di Giorgio Dilemmi, in quanto nello stesso fascicolo che contiene il sonetto sul Pelotti troviamo l'unica copia manoscritta della *Contentione di Iro e Pluto* del Campofregoso (FILEREMO FREGOSO, *Opere*, pp. XLVII-XLVIII). Nondimeno, il codicetto non esaurisce qui il suo interesse e meriterebbe uno studio più approfondito, poiché contiene altri testi volgari, tutti adespoti, copiati da mani differenti (sonetti e capitoli amorosi nei fascicoli iniziali; frottole morali e qualche nota in quelli finali).

Ghè qua el notar se voy far testamento De panni, de tue carte et del mulletto.»	4
«Contento son chusì e 'l morir acceto, Cusì del mondo e de mi anchor pavento, Perché nuy siamo ombre fum e vento, E chi richeza ha più, più è povereto.	8
A li frati lasso el muleto per l'alma mia E al pigmeo Cornigero el mantello, Li soneti a la Daria dolze et pia.	11
Li Epygrama al Lanzin como fratello, Le mie calze a Provaso et passa via, Le scarpe e la bareta a uno poverello.	14
Et mentre ho cervello Le gotte al Presidente et ho a lassare che le dia in parlamento a chi li pare.	17
Io voglio anchor donare Al car Malpensa mio per mio ricordo Che goda per mio amor el mal dil sordo.	20
Anchor non son balordo, Lasso l'arte et l'ingegno al mio Fergoso Et el pedicar al mio Dolzin formoso;	23
Poy vo sottoterra ascoso, Ma prima lasso anchor al Croce un bracho, Le camise al Cardan, le brache al Sacho.»	26

Oltre a essere un altro documento notevole per tratteggiare la socialità letteraria milanese dei primi anni del Cinquecento,<sup>75</sup> il testo, di non facile datazione, importa ai nostri occhi perché presenta l'opera in versi del Pelotti come doppia: da una parte, «li soneti» indirizzati a una Daria

<sup>75</sup> Il riferimento al presidente del parlamento milanese al v. 16, da identificarsi con ogni evidenza nella figura di Gioffredo Caroli, che con questo appellativo compare a più riprese tanto fra i carmi di Piattino e di Lancino quanto nelle dediche delle opere del Campofregoso, colloca il sonetto tra il 1499-1500 e il 1512 (cfr. GASPARE DE CARO, s.v., in *DBI*, XX, 1977, pp. 520-23).

(forse Daria Pusterla, moglie di Bergonzio Botta), che in ragione della dedica possiamo credere rappresentassero un'intera silloge di testi d'amore, oggi perduta;<sup>76</sup> dall'altra, gli epigrammi lasciati a Lancino: forse quelli raccolti con tanto di intitolazione, ma non di dedica, nel ms. Italien 1543, forse anche in questo caso una silloge che non ci è giunta. Una Musa bifronte, insomma, quella di Antonio; una scelta che, per quanto favorita dalla sua origine toscana, a Milano trovava scarsa corrispondenza all'infuori del circolo del Visconti.

Oltre alla sua vena volgare, però, l'importanza del Pelotti per l'ambiente letterario milanese che ruota attorno alla *domus* di Gaspare Ambrogio potrebbe risiedere pure in un altro fattore. È nota da tempo, ma raramente richiamata dalla critica, la sua appartenenza all'accademia neoplatonica del Ficino; e fra le epistole di quest'ultimo raccolte e pubblicate s'incontrano riferimenti amichevoli ad Antonio, elogiato per la sua vena poetica.<sup>77</sup> Il Pelotti si candida pertanto quale uno dei tramiti migliori e più diretti per la diffusione delle idee e delle opere del neoplatonismo fiorentino in area lombarda, e in particolare all'interno del

<sup>76</sup> Tre sonetti in volgare del Pelotti compaiono prima degli epigrammi nel ms. Par. Ital. 1543, cc. 184v-185r (uno dei quali si inserisce nelle polemiche riguardanti il processo a fra' Giuliano da Mursia del 1492, di cui scrivono anche il Maccaneo e Giacomo Alfieri, e al quale partecipa come testimone lo stesso Visconti; cfr. più nel dettaglio ZANATO, *L'occhio sul presente*, pp. 167-69); un quarto, comico-realistico, compare nelle *Rime* del Bellincioni in risposta a un altro testo già ricordato (c. g4r-v).

<sup>77</sup> È nota soprattutto un'epistola del 4 maggio 1473, indirizzata a Roma a Baccio Ugolini e al Pelotti in occasione di alcuni componimenti dei due dedicati a Carlo Marsuppini, in cui Ficino discute del *furor* poetico, tema che ha una certa risonanza nell'ambiente poetico prossimo al Visconti (cfr. MORO, *L'esperienza " lirica "*, pp. 217-18); in una seconda lettera *sine data* inviata al solo Antonio («Poetae et amico egregio») Ficino tratta invece del matrimonio; infine, in una terza epistola a Girolamo Donà, anch'essa *sine data* (ma non anteriore al 1489-1490, quando il patrizio veneto è oratore a Milano e, verosimilmente, ha modo di conoscere Antonio, come informa PAOLA RIGO, *Donà, Girolamo*, in *DBI*, XL, 1991, pp. 741-53), parla del Pelotti quale «Apollineus Academiae nostrae lepos», quindi loda tanto le sue capacità poetiche quanto la profonda amicizia che li lega (MARSILII FICINI *Opera*, I, Basileae, 1561, pp. 634-35, 778-79 e 907).

circolo del Visconti.<sup>78</sup> Non sembra un caso, infatti, che il pisano, partecipando nella seconda metà degli anni Settanta alla realizzazione di una miscellanea umanistica di testi con intento pedagogico-didattico da indirizzare verosimilmente al giovane duca Gian Galeazzo, proponesse una versione trilingue dell'*Amor fuggitivo* di Mosco, che nella Firenze del Ficino aveva assunto un'importanza centrale all'interno dell'ambiente neoplatonico, legata al suo carattere di piccolo trattato sull'amore.<sup>79</sup> Una famosa versione latina dell'epillio era realizzata in quegli stessi anni dal Poliziano e un altro autore ben inserito negli ambienti ficiniani come Girolamo Benivieni ne avrebbe eseguita qualche anno più tardi una traduzione in volgare: testi che a Milano circolavano senz'altro, almeno fra i letterati prossimi al Visconti, poiché li troviamo prontamente antologizzati nel ms. Sess. 413.<sup>80</sup> La triplice versione del Pelotti, dunque, non è solo una prova della sua caratura umanistica, ma anche dei suoi interessi culturali e letterari, coincidenti in larga parte con quelli dell'accademia del Visconti. Indirizzando l'epillio a Gian Galeazzo, infatti,

<sup>78</sup> Sul neoplatonismo presente in alcuni testi di Gaspare Ambrogio, e di autori vicini al milanese, cfr. PYLE, *Milan and Lombardy*, pp. 83-93 e 139-82 e BERRA, I "*doi philosophi*"; sul riflesso che queste teorie hanno poi sugli affreschi commissionati al Bramante e sulle opere di Antonietto, cfr. quando detto in precedenza.

<sup>79</sup> Cfr. CORDIÉ, *L'umanista Antonio Pelotti*. Il testo trilingue del Pelotti è conservato nel ms. T 20 sup. della Biblioteca Ambrosiana, cc. 223r-227r, che si apre con un epigramma dello stesso Pelotti «Ad beatum fratrem Michaellem Carchanum». Il volume è una miscellanea umanistica (descritta in M. ZAGGIA, *Codici milanesi del Quattrocento all'Ambrosiana: per il periodo dal 1450 al 1476*, in *Nuove ricerche su codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*. Atti del convegno (Milano, 6-7 ottobre 2005), a cura di Mirella Ferrari - Marco Navoni, Milano, Vita Pensiero, 2005, pp. 331-84: 352) con traduzioni da Isocrate di Gabriele Paveri Fontana, orazioni destinate a vari personaggi sforzeschi del tempo (fra i quali Bianca Maria Visconti, Galeazzo Maria Sforza, Francesco Lampugnani), varie epistole del Filelfo, di Poggio Bracciolini, di Cosma Raimondi, ecc. Tre delle sottoscrizioni presenti recano le date 8 agosto 1473 (c. 39v), 1 giugno 1475 (c. 77v) e 1 ottobre 1475 (c. 46v), queste ultime due per mano di Belletto da Corte, «scriba ducalis», ma le traduzioni di Antonio sono necessariamente posteriori al gennaio 1477, quando Gian Galeazzo diventa duca.

<sup>80</sup> Rispettivamente alle cc. 431r-432v.

Antonio acclude una breve epistola di dedica<sup>81</sup> in cui pone in rilievo proprio il valore pedagogico della poesia d'amore, difendendosi dalle critiche che immaginava potessero giungergli da molti per quella scelta che lo distingueva nettamente nell'ambiente umanista milanese, refrattario alla poesia d'amore tanto in latino quanto in volgare. Il suo gesto può quindi leggersi anche come un primo tentativo agonistico di ritagliare spazio e dignità al genere lirico-elegiaco; tentativo che, a distanza di un decennio o poco più, sarà ripreso dal Visconti e dal Campofregoso, che nelle loro opere si espongono in difesa della poesia d'amore (e del volgare), con recupero esplicito e funzionale delle posizioni neoplatoniche.<sup>82</sup>

4. L'apporto degli emigrati toscani di un certo livello come il Pelotti fu dunque importante per lo sviluppo di una cultura letteraria in volgare anche a Milano, ma non fu l'unico. Esempio in questo senso può essere la parabola di Giacomo Alfieri. Abruzzese, originario dell'Aquila, anch'egli è di una generazione precedente a quella del Visconti; giunge a Milano già durante i primi anni del ducato di Francesco Sforza, al seguito del padre, ma solo dalla fine del 1465 è attivo stabilmente all'interno della cancelleria segreta in qualità di segretario e radicato nella società milanese grazie al matrimonio con Orsina Anguissola, sorella del potente cameriere e tesoriere ducale Antonio.<sup>83</sup> La sua carriera conosce una rapida ascesa con l'avvento al potere di Galeazzo Maria, per il quale ricopre il ruolo di cameriere ducale e cancelliere di camera prima, di sovrintendente dei maestri delle entrate straordinarie poi, con una sua

<sup>81</sup> Trascritta da CORDIÉ, *L'umanista Antonio Pelotti*, p. 432.

<sup>82</sup> Cfr. MORO, *L'esperienza "lirica"*, pp. 215-18.

<sup>83</sup> Giacomo è figlio di Tommaso, un mercante abruzzese legato a Giacomo Piccinino, ma trasferitosi poi a Milano al seguito di Francesco Sforza e da questi nominato prima consigliere quindi tesoriere d'Abruzzo (*Dispacci sforzeschi da Napoli*, II, a cura di Francesco Senatore, Salerno, Carlone, 2004, n° 134, lett. di Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, 18 agosto 1459); e ancora nei primi anni Sessanta lui e il padre risultano agenti sforzeschi attivi soprattutto nel centro-sud della penisola (*Dispacci sforzeschi*, V, a cura di Emanuele Catone - Armando Miranda - Elvira Vitozzi, Salerno, Laveglia&Carlone, 2009, n° 105, lett. di Brocardo da Persico a Peruzzo di San Severo, 24 agosto 1462).

cancelleria privata e autonoma da quella centrale presieduta da Cicco Simonetta.<sup>84</sup> E il volubile duca ha un'attenzione speciale per l'Alfieri, che favorisce e impiega in vari modi almeno fino alla fine del 1472, quando il loro rapporto s'incrina, a causa di alcuni ammanchi di cui l'abruzzese è ritenuto responsabile; in particolare, Giacomo è tra i principali referenti ducali non solo in questioni finanziarie e poi giudiziarie, ma anche in campo artistico: insieme al Simonetta e a Bartolomeo Gadio, infatti, è costantemente incaricato di supervisionare i progetti patrocinati da Galeazzo Maria, per i quali dialoga con artisti come Benedetto Ferrini, Bonifacio Bembo, Vincenzo Foppa e – forse – il Bramantino e dei quali determina in certi casi perfino la realizzazione iconografica.<sup>85</sup> Durante gli anni della reggenza di Bona e dell'avvento al potere di Ludovico il Moro, l'Alfieri mantiene una posizione e un prestigio di primo piano all'interno dell'amministrazione milanese: troppo potente e ricco per essere estromesso da una fazione o dall'altra, malgrado non manchino gli indizi sull'ambiguità del suo posizionamento.<sup>86</sup> Per tutti

<sup>84</sup> Cfr. F. LEVEROTTI, *“Governare a modo e stillo de' Signori...”*. Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1444-76), Firenze, Olschki, 1994, p. 52 n. 140 (il volume offre molte indicazioni biografiche sull'Alfieri negli anni del governo di Galeazzo Maria) e COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, pp. 221-22.

<sup>85</sup> EVELYN S. WELCH, *The process of Sforza patronage*, in “Renaissance Studies”, 3.4 (1989), pp. 370-86.

<sup>86</sup> Nel 1476 è implicato in una congiura contro Cicco ordita dalla fazione ghibellina (LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, II. 1474-1478, a cura di Riccardo Fubini, Firenze, Giunti - Barbèra, 1977, lett. ad Andrea Petrini in Milano, 17 febbraio 1477, pp. 296-97 e n. 5), e malgrado ciò non perde i suoi uffici, anzi viene promosso insieme a Bartolomeo Calco e riceve la cittadinanza per sé e i suoi figli (*Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, coordinamento e direzione di F. Leverotti, X. 1475-1477, a cura di Gianluca Battioni, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2008: lett. di Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, 31 gennaio 1477, pp. 476-79; C. SANTORO, *I registri delle lettere ducali del periodo sforzesco*, Milano, Comune di Milano, 1961, p. 185, 4 agosto 1478). Con l'avvento del Moro ottiene l'esenzione fiscale su tutti i beni mobili e immobili per sé e i suoi figli

gli anni Ottanta e Novanta riveste il ruolo di segretario del Consiglio segreto, con incarichi di vario genere. Nel 1491, nel momento di inaugurare la nuova sala del tesoro nella Rocca del castello, affrescata con l'*Argo* dipinto da Bramante, il Moro lo nomina custode del tesoro ducale, confidando che «quello che a te resta del vivere habia a corrispondere alla fede et prudentia passata», e per attendere al nuovo compito gli fa allestire nella Torre Castellana della Rocca una «camera fodrata de Asse». <sup>87</sup> L'Alfieri doveva ormai essere in là con gli anni, ma la sua statura e la sua fedeltà agli Sforza ne facevano un candidato ideale per un incarico più che altro onorifico, eppure sempre delicato.

Così come seppe muoversi con profitto tra le maglie dell'amministrazione e della corte sforzesche, Giacomo fu abile a inserirsi anche all'interno della società milanese, e coltivò amicizie importanti pure all'esterno del ducato. Il conte Giovanni Borromeo si rivolge a lui con grande deferenza, e lo sceglie quale padrino per due delle sue figlie. <sup>88</sup> Lorenzo de' Medici dimostra di conoscerlo e preferirlo quale interlocutore a più riprese; e nel luglio 1481, in un momento di transizione del potere sforzesco, l'Alfieri chiede all'oratore fiorentino Tommaso Ridolfi l'intercessione del Magnifico in suo favore, subito concessa. <sup>89</sup> Tra le sue conoscenze toscane va annoverato anche Leonardo da Vinci, che nel codice Windsor 12281 annota sotto lo schizzo di un torso femminile: «femine di messer Iacomo / Alfeo

(ivi, p. 198, 18 dicembre 1479) e continua a servire per lo stato sforzesco per tutti e due i decenni successivi. Su insistenza di Bona di Savoia, è tra i principali responsabili delle confische e dello smembramento dell'ingente patrimonio di Cicco, di cui – nello sciacallaggio generale – è uno dei maggiori beneficiari (COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, pp. 263-75 e *ad ind.*).

<sup>87</sup> ALESSANDRO BALLARIN, *Leonardo a Milano. Problemi di leonardismo milanese tra Quattro e Cinquecento. Giovanni Antonio Boltraffio prima della Pala Casio*, Verona, Edizione dell'Aurora, 2010, I, pp. 382-83 e III, p. 1016 (lettera ducale scritta da Bartolomeo Calco, e già segnalata da LUCA BELTRAMI, *Il castello di Milano*, Milano, Hoepli, 1894, pp. 500-501).

<sup>88</sup> LEVEROTTI, "Governare a modo", p. 52, n. 140.

<sup>89</sup> LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, VI. 1481-1482, a cura di Michael Mallet, Firenze, Giunti - Barbèra, 1990, lett. a Tommaso Ridolfi, 14 luglio 1481, p. 507 e n. 12.

e Leda ne' fabbri», a indicare forse come una o più delle figlie dell'Alfieri siano state il modello per la *Leda*, dipinto realizzato verosimilmente durante il soggiorno milanese dell'artista,<sup>90</sup> magari proprio su committenza dell'Alfieri, che nella sua casa milanese possedeva una ricca collezione di antichità, quadri e altre opere d'arte.<sup>91</sup>

E all'interesse artistico Giacomo affiancò sempre anche quello letterario, come testimoniano la richiesta di un volume *emendatissimum* della *Thebaide* di Stazio con le glosse di Lattanzio Placido da parte di Gian Giacomo Simonetta per correggere il suo;<sup>92</sup> la frequentazione assidua della biblioteca ducale di Pavia;<sup>93</sup> e, soprattutto, la ricchezza della sua collezione privata. Come spesso succede, quest'ultima ci è nota grazie a un documento notarile redatto dopo la sua morte, in cui compare

<sup>90</sup> C. VECCE, *Leonardo*, Roma, Salerno, 1998, p. 292: secondo l'autore, l'indicazione «ne' fabbri» collocherebbe la dimora del modello leonardesco presso la pusterla dei Fabbri, vicino a Porta Vercellina.

<sup>91</sup> Cfr. l'elenco delle antichità possedute da alcuni nobili milanesi in ANDREA ALCIATI, *Antique inscriptions veteraque monumenta patriae*, a cura di Gian Luigi Barni, Milano, 1973, c. 106v; e la stima dei dipinti posseduti dall'Alfieri svolta da Bernardo Zenale nel 1515 in JANICE SHELL, *Pittori in bottega. Milano nel Rinascimento*, Milano, Alemanni, 1995, pp. 148 e 171-72.

<sup>92</sup> ASMi, *Autografi*, b. 155, 22 e 23 febbraio 1472. Le due lettere di Gian Giacomo, il primogenito di Cicco e membro a sua volta della cancelleria, esprimono una certa urgenza nel richiedere in prestito il codice dell'Alfieri; e di là dallo scrupolo filologico che poteva animare il giovane umanista, si sarebbe tentati di mettere in relazione questa richiesta con la stampa milanese dell'opera, curata pochi anni dopo da Bonino Mombrizio e dedicata proprio a Cicco (LACTANTIUS PLACIDUS, *Interpretatio in P. Papini Statii Thebaida*, Milano, Antonio Zarotto, 1476-1477). In possesso dell'Alfieri è pure una copia del *Liber Insularum Archipelagi* di Cristoforo Buondelmonti che non compare nell'elenco dei libri del 1516 (P.L. MULAS, *Maestro di Ippolita Sforza*, in *La fortuna dei primitivi. Tesori d'arte dalle collezioni italiane fra Sette e Ottocento* [Firenze, Gallerie dell'Accademia, 24 giugno-8 dicembre 2014], a cura di Angelo Tartuferi - Gianluca Tormen, Firenze, Giunti, 2014, cat. 103, pp. 525-27: 526).

<sup>93</sup> Nel 1491 il Moro gli richiede la restituzione dei volumi presi in prestito dalla biblioteca pavese (cfr. SIMONETTA CERRINI, *Libri e vicende di una famiglia di castellani a Pavia nella seconda metà del Quattrocento*, in "Studi petrarcheschi", n.s. 7 [1990], pp. 339-409: 382).

l'inventario dei beni ereditati dai figli.<sup>94</sup> Il computo dei tomi, molti «in carta» pecorina, qualcuno «in papyro», è ragguardevole, anche se sicuramente parziale: 143 volumi. Tra questi, la parte del leone la fanno i classici: in particolare Cicerone, Lucano, Marziale, Giovenale, Orazio, Ovidio, Virgilio con e senza commento, Terenzio, Macrobio, un «Plinio in papyro miniato», e poi qualche filosofo come Aristotele e Porfirio, ma soprattutto molti storici come Valerio Massimo, Tito Livio, Sallustio, Svetonio; integrati da testi religiosi (in particolare san Tommaso, sant'Agostino, Firmiano Lattanzio ed Egidio Romano) e giuridici; da qualche umanista e dai classici volgari: Petrarca, benché non si specifichi se volgare o latino (ma il «Sermo di vita et doctrina» sarà forse il *De vita solitaria*), e soprattutto Dante, il cui nome conta quattro occorrenze nell'elenco, una delle quali fa riferimento a un volume «istoriato»; e poi da non meglio precisati «librii francese duii». Non da ultimo, nell'inventario compare pure un riferimento all'opera di Lancino Curti, forse una raccolta manoscritta, forse la *Meditatio in Hebdomadam Olivarum* del 1508: unica opera stampata prima della morte dell'autore (e verosimilmente dello stesso Alfieri), e una «Musica» di Franchino Gaffurio, da riconoscersi o nella *Theorica musicae* del 1492 o nella *Practica musicae* del 1496 (Milano, Guillaume La Signerre). Insomma, una biblioteca che rispecchia una cultura prevalentemente classica e d'impianto tradizionale, come doveva essere quella di un cancelliere ducale, ma attenta anche a reperire alcune delle novità del momento, e non estranea alla letteratura in volgare.<sup>95</sup>

Ad avvicinare in modo particolare l'Alfieri agli interessi letterari del Visconti e del suo circolo è però un manoscritto non facilmente identificabile nell'elenco steso dai figli: il Laurenziano Ashburnham 1263,

<sup>94</sup> ASMi, *Notarile*, b. 7128, notaio Alessandro Zavattari, 14 giugno 1516 (documento segnalatomi da Edoardo Rossetti).

<sup>95</sup> Un quadro generale del patrimonio librario privato a Milano si ricava da MONICA PEDRALLI, *Novo, grande, coperto e ferrato. Gli inventari di biblioteche e la cultura a Milano nel Quattrocento*, Milano, Vita e Pensiero, 2002.

decorato dal cosiddetto “Maestro di Ippolita” e contenente nell’ordine: la *Vita del Petrarca* attribuita a Pier Candido Decembrio, i *Rerum vulgarium fragmenta* e – soprattutto – la *Bella mano* di Giusto de’ Conti. Le insegne ducali campeggiano infatti sul frontespizio del codice, ma sotto di esse si riconoscono lo stemma e i monogrammi ia/ai di Giacomo Alfieri, che dunque ebbe tra le mani il volume in un determinato momento, sebbene non sia facile comprendere se ne fu il committente o se, al contrario, lo ricevette in dono dal duca Galeazzo Maria.<sup>96</sup> Questo non solo attesta una diffusione precoce a Milano del canzoniere di Giusto, la cui importanza per lo sviluppo della poesia lirica in volgare in città è nient’affatto secondaria,<sup>97</sup> ma legherebbe tale diffusione a un personaggio con solidi agganci personali nell’area centro-meridionale della penisola, dove inizialmente si diffonde l’opera del Valmontone;<sup>98</sup> un personaggio, l’Alfieri, in contatto con il Visconti e gli altri membri del suo circolo,<sup>99</sup> nonché capace di comporre alcuni versi in proprio. Di questa produzione, forse più ampia, ci restano solo pochi lacerti conservati nel solito ms. Ital. 1543 di proprietà di Gaspare Ambrogio; ma tra sonetti, strambotti (alcuni di dubbia attribuzione), un epigramma e una sestina, compare un’epistola in endecasillabi sciolti con rime al mezzo, indirizzata a un Francesco Sforza (o il giovane primogenito di Gian Galeazzo o il più anziano e omonimo conte di Cotignola, figlio di Bosio Sforza e cugino di Ludovico), in cui l’Alfieri

<sup>96</sup> Sul codice, conservato alla Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, cfr. PANTANI, *Tradizione e fortuna delle rime di Giusto*; ZAGGIA, *Appunti sulla cultura letteraria*, pp. 352 e 377; e MULAS, *Maestro di Ippolita Sforza*.

<sup>97</sup> Cfr. MORO, *L’esperienza “lirica”*.

<sup>98</sup> L’ipotesi più accreditata è che il codice posseduto dall’Alfieri derivi da un manoscritto analogo degli anni Quaranta, d’area romagnola e riconducibile ad Antonio da Pesaro, non nuovo agli ambienti milanesi (cfr. ZAGGIA, *Appunti sulla cultura letteraria*, pp. 379-80 e MULAS, *Maestro di Ippolita Sforza*, p. 527).

<sup>99</sup> Piattino Piatti gli dedica due epigrammi, probabilmente riconducibili agli anni Sessanta-Settanta (PIATTI, *Elegiae*, cc. c4v-c5r ed e3r-e3v). Ma è soprattutto il Bellincioni a darci la misura del suo legame con il gruppo di autori che fa capo a Gaspare Ambrogio, in un sonetto forse inviato a Firenze in cui sono citati quali giudici della sua poesia degni d’attenzione il Visconti, il Campofregoso, il Pietrasanta (Giovan Pietro o Paolo) e proprio l’Alfieri (BELLINCIONI, *Rime*, c. h1v).

elenca una serie di ammaestramenti e moniti, tra i quali alcuni riguardanti il dire in rima:

ch'ogni verso e prosa – vuol studio e arte.  
Se adonca vorai parte – di tal gloria  
abii questo a memoria: – de studiare  
e primo de immitare – il tuo Petrarca<sup>100</sup>

La vena di Giacomo non è certo esente da difetti, ma importa notare come la sua perorazione del primato di Petrarca quale modello di scrittura poetica (e in prosa!) richiami da vicino quanto espresso più compiutamente dal Visconti all'interno dei *Rithimi*, in un famoso sonetto metapoetico che riporta un dialogo tra lui e Bramante, «sviscerato partigiano di Dante»:

Quel furor sacro che in alcuna fronte  
Coronata di alor vien sì vehemente,  
Che par talhora a guisa d'un torrente  
Qual ruinando caschi d'alto monte, 4  
Insegnar non se può, ché tale impronte  
Vengon dal celo. Hor s'hai le voglie intente  
A dire in rithmi, habbi ognhor presente  
Petrarcha, de queste arte unico fonte.<sup>101</sup> 8

<sup>100</sup> Ms. Par. Ital. 1543, cc. 120v-124r. Un altro sonetto di Giacomo si legge fra le *Rime* del Bellincioni, con la risposta di quest'ultimo (cc. k3r-v), ma anche a lui, come al Pelotto, sono state attribuite pure delle perdute memorie storiche, intitolate *Diarium memorabilium et rerum gestarum Mediolani ab anno 1451 ad anno 1486* e *Brevis commermotio earum quae gesta sunt post mortem Philippi Mariae Vicecomitis ducis Mediolani*: scritti sicuramente legati al suo ruolo all'interno della cancelleria segreta, e l'attuale ms. Triv. 1325, contenente note e osservazioni di cancelleria (cfr. ARGELATI, *Bibliotheca*, coll. 1713-14 e GIULIO PORRO, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Milano, Fratelli Bocca, p. 303).

<sup>101</sup> VISCONTI, *Rithimi*, c. b4r. Per il significato e il peso di questo passo nella poetica del Visconti, cfr. MORO, *L'esperienza "lirica"*, pp. 215-18.

Anche per questa via di rilancio della poesia volgare a Milano, e in particolare di quella lirica, si può dunque annoverare l'Alfieri tra i sodali, forse un po' più defilati, che partecipano all'accademia del Visconti.

5. Di tutt'altro tenore culturale e letterario rispetto all'Alfieri e al Pelotti sono invece i due ultimi autori prossimi a Gaspare Ambrogio su cui intendo soffermarmi: gli sconosciuti Angelo da Lavello e Giacomo Sanseverino, entrambi appartenenti a due famiglie forestiere stabilitesi nel milanese con l'arrivo degli Sforza, cui sono legate prima da condotte militari poi da obblighi feudali e parentali.

Angelo, da non confondere con il più vecchio parente Angelello da Lavello, uomo d'arme al servizio prima di Filippo Maria Visconti poi di Francesco Sforza,<sup>102</sup> è un cameriere e famiglia cavalcante di Ludovico il Moro, attivo soprattutto nel corso degli anni Novanta.<sup>103</sup> Nome noto nell'ambiente sforzesco, e dunque non a caso inserito dal Visconti nella silloge per l'Estense, la sua attività letteraria doveva limitarsi al volgare e a qualche testo d'occasione, come quello riportato nel canzoniere e dedicato a uno scambio di doni tra i due (Gaspare Ambrogio richiede ad

<sup>102</sup> Su Angelello da Lavello, e più in generale sul clan dei da Lavello, cfr. M.N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1998, *ad ind.*

<sup>103</sup> Numerose sono le missive della cancelleria negli anni Novanta in cui si fa riferimento ad Angelo e alle sue missioni: a Roma, presso Ascanio Sforza (ASMi, *Sforzesco*, b. 1116, 30 giugno 1494); nelle Marche, tra Pesaro e Urbino, per tutta la primavera del 1496 (ASMi, *Sforzesco*, b. 153); addirittura in Turchia, a incontrare il sultano, tra la fine del 1496 e l'inizio del 1497 (ASMi, *Sforzesco*, b. 1135, 11 e 20 ottobre 1496); e poi a Mantova e Urbino nel 1498, a discutere la commissione di Galeazzo Pallavicino con il Gonzaga (ASMi, *Sforzesco*, b. 1013; 19 giugno 1498, 21 luglio 1498, 26 luglio 1498) o a comunicare segretamente per conto del Moro con il Montefeltro (ASMi, *Sforzesco*, b. 154, 29 ottobre 1498). Infine, a ridosso dell'invasione francese, Angelo è chiamato a pattugliare i confini nord-occidentali del ducato: lo troviamo nei pressi di Bellinzona il 31 maggio 1499 (ASMi, *Sforzesco*, b. 1143), a sud del Verbano, tra Arona, Orta, Borgomanero e Romagnano il successivo 17 giugno (ASMi, *Sforzesco, Autografi*, b. 137), quindi a Bassignana, a supervisionare la costruzione di un ponte, nel luglio dello stesso anno (ASMi, *Sforzesco*, b. 1184, 12 luglio 1499, 15 luglio 1499, 17 luglio 1499).

Angelo un cavallo e in cambio gli offre un drappo di seta), verosimilmente sigillato dall'invio dei due sonetti, come era in uso.<sup>104</sup> Curioso però che fin dal testo di partenza il da Lavello chiami in causa la propria condizione amorosa, poiché questo riferimento, ripreso anche dal Visconti nel suo sonetto di risposta, non può essere imputato solo al desiderio di assecondare gli interessi del destinatario. Dall'Archivio di Stato di Milano sono emersi infatti altri due sonetti inediti firmati da Angelo.<sup>105</sup> Si tratta anche in questo caso di testi di corrispondenza, indirizzati ad Agostino Calco, figlio del primo segretario Bartolomeo e coordinatore della cancelleria privata del Moro, in seno alla quale sarà forse stato impiegato lo stesso Angelo. Il primo dei quali – appunto – è un sonetto di genere lirico: una prova, per quanto minima, di come la poesia amorosa promossa e rivalutata dal Visconti e dal suo circolo cominciasse a mettere qualche radice anche in ambienti legati a interessi eruditi eminentemente umanistici come quello che ruotava attorno ai Calco. Il secondo testo è per certi versi ancora più sorprendente, perché si tratta di un sonetto comico-realistico scritto da Angelo durante o dopo un suo soggiorno in Francia (certo come emissario politico), che riprende un filone tradizionale di satira contro gli stranieri, introdotto e sviluppato a Milano in particolare da Luigi Pulci, in alcuni sonetti che ironizzavano però sui milanesi ed erano diretti a lettori fiorentini come Lorenzo il Magnifico. Una piccola prova che anche il Pulci, presente nel ducato a più riprese tra gli anni Settanta e Ottanta, al servizio di Roberto Sanseverino, avesse avuto contatti con l'ambiente di Gaspare Ambrogio, e che le sue prove poetiche – anche quelle più imbarazzanti – fossero dunque note?<sup>106</sup> Forse. Certo, a fianco dei generi più alti della poesia rinascimen-

<sup>104</sup> VISCONTI, *I canzonieri*, pp. 110-11, n° 121-122 [CLVI-CLVII].

<sup>105</sup> ASMi, *Autografi*, b. 137.

<sup>106</sup> Sui sonetti "milanesi" del Pulci, e del suo degno compare Benedetto Dei, cfr. MARRI, *Lingua e dialetto* (che li pubblica). Non ci sono prove certe, al momento, della

tale, il Visconti e i suoi sodali seppero coltivare pure una vena giocosa e realistica, d'importazione tipicamente toscana ma imparentata in fondo con una lunga e ancora ben viva tradizione epigrammatica, di cui ci restano solo pochi lacerti. E anche seguendo questa via, più ardua, ciò che traspare immediatamente è il grado di coesione, espressiva e sociale, che accomuna almeno i rappresentati più esperti del gruppo, ma che può irradiarsi pure sui minori.

Il caso di Giacomo Sanseverino è solo in parte analogo a quello del da Lavello. L'interesse nei suoi confronti si esplica anzitutto in relazione al cognome che porta, poiché dovrebbe trattarsi di uno dei figli del condottiero e conte di Caiazzo Roberto Sanseverino, curiosamente dimenticato dai biografi. La prima menzione di Giacomo che mi è nota risale al 4 aprile 1477, quando risulta capitano d'Arezzo in una missiva di Gaspare Sanseverino detto Fracassa (che lo identifica come «*suo fratello*») a

partecipazione del Pulci o del Dei all'ambiente promosso dal Visconti, che pure assume una fisionomia più precisa e concreta solo negli anni successivi al loro soggiorno milanese; si sa però che i due sono in contatto epistolare con il conterraneo Bellincioni, nella speranza, almeno il Dei, di trovare una sistemazione analoga a Milano (ETTORE VERGA, *Saggio di studi su Bernardo Bellincioni. Poeta cortigiano di Lodovico il Moro*, Milano, Cooperativa editrice italiana, 1892, p. 50). L'unica traccia, per quanto esile, di una possibile relazione diretta anche con Gaspare Ambrogio è in una lettera inviata da Luigi al Dei a Milano il 28 novembre 1481, in cui il primo precisa che «se io non vengo in sogno in Lombardia, o portato come le streghe dalla fantasima, io non arriverò più in cotoesto paese; et non mi duole se non il mio et tuo messer Guasparre havervi tanto lontano. Ma forse un dì saremo più presso» (LUIGI PULCI, *Morgante e lettere*, a cura di D. De Robertis, Firenze, Sansoni, 1984, pp. 1003-1004). Sebbene potrebbe facilmente trattarsi di un altro Gaspare, magari di Gaspare Sanseverino, che più volte ricorre nelle lettere del Pulci, l'indizio è comunque allettante, e invita ad approfondire meglio la questione, anche perché negli anni successivi Luigi continua a essere al servizio di Roberto Sanseverino, e non si capisce dunque perché dovrebbe dolersi di non poter più rivederne il figlio. Certo è inoltre il legame letterario che avvicina il Visconti al Pulci: non solo le opere del fiorentino sono uno dei modelli principali del *De Paulo e Davia amanti* (ALBONICO, *Appunti sul "De Paulo e Davia"*), ma nel ms. Sess. 413, cc. 130v-135v è antologizzata pure la sua cosiddetta *Confessione* in terzine (ZANATO, *L'occhio sul presente*, p. 165). Sulla presenza di Pulci a Milano si veda l'intervento di Alessio Decaria in questi atti.

Lorenzo de' Medici;<sup>107</sup> e l'esistenza di un Iacobo figlio del *quondam* Roberto residente a Milano in parrocchia di San Protaso in Campo *intus* è confermata poi da un atto notarile più tardo, del 20 novembre 1495.<sup>108</sup> Un altro documento lascia però intendere che in quel periodo la sua posizione a Milano non sia analoga a quella agiata e altolocata dei fratelli: nella primavera del 1495 Giacomo cerca infatti di entrare al servizio del marchese Francesco Gonzaga, e nell'epistola che contiene la richiesta l'oratore mantovano Donato Preti precisa che questi non s'intende con i suoi fratelli e in città non ha «conditione alcuna al presente».<sup>109</sup> Lo scambio di sonetti inserito nel Canzoniere per Beatrice d'Este testimonia inoltre di una sicura frequentazione da parte di Giacomo degli ambienti letterari milanesi vicini al Visconti, la cui vena poetica il Sanseverino loda e dichiara superiore a quella del «gran Correggio», Niccolò; del modene-

<sup>107</sup> Cfr. VITTORIO ADAMI, *Il carteggio di un capitano di ventura. Gaspare Sanseverino d'Aragona, detto Fracassa, 1475-1518*, in *Miscellanea di storia veneta*, a cura della Regia Deputazione veneta di storia patria, IV, Venezia, 1930, pp. 1-162). La lettera del Fracassa informa anche in breve sulla caratura umana del fratello, sicché vale la pena trascriverla in parte: «Magnifice tamquam pater honorande. Di poi la mia partita da Pisa non ò scritto a vostra M.tia per non essere hochorso bisogno, per questo mi achade avisare a quella chome ell'è stato robato uno chavallo a Jacobo da San Severino ch'è mio fratello el quale è chapitato a Rezo, per tanto io priegho vostra M.tia vogli prestare hogni favore sia possibile a quello al presente latore, ché ditto Iacobo riabia el suo chavallo, però che l'è de S. mio padre, e soprattutto sia presto, acciò non si chonsumi in nell'osteria. [...] Data in Serra Valle a dì 3 d'aprile 1477».

<sup>108</sup> ASMi, *Notarile*, b. 5020, notaio Paolo Bocconi; un altro atto, rogato dal notaio Giovanni Ambrogio Airoldi da Robiate il 25 ottobre 1492, indica che Giacomo Sanseverino, privo all'epoca di una residenza propria a Milano, acquisisce parte di una proprietà in parrocchia di San Bartolomeo *intus* Porta Nuova confiscata ad Angelo Birago, consigliere ducale decaduto (ivi, b. 4274). Ringrazio Edoardo Rossetti per avermi segnalato entrambi i documenti.

<sup>109</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, XV. 1495-1498, a cura di Antonella Grati e Arturo Pacini, lett. 31a, p. 119 (gli editori credono debba trattarsi di Giulio Sanseverino, ultimo dei figli noti di Roberto).

se Panfilo Sasso; di un Pietrasanta, Giovan Pietro o Paolo;<sup>110</sup> e del Tutavilla (la cui menzione, insieme a quella del Bellincioni pochi versi prima, permette di datare con buona approssimazione lo scambio tra il 1490 e il settembre 1492).<sup>111</sup> Di poesia volgare contemporanea Giacomo doveva del resto intendersi almeno un poco se, come credo, possono essergli attribuiti altri cinque sonetti presenti nel ms. Parmense 201 (cc. 35r-37r) e intestati a un non meglio noto «Jacopo de Abatia», dal momento che nella silloge per l'Estense il Visconti lo ricorda proprio con

<sup>110</sup> Di Paolo Pietrasanta si è occupata ormai più di un trentennio fa A. TISSONI BENVENUTI, *Il poemetto «Di Fontanableó» del milanese Paolo Pietrasanta dedicato a Francesco I*, in *Per Adelin Charles Fiorato. Studi sulla cultura del Rinascimento*, a cura di Ugo Rozzo, Castelnovo Scrivia, Quaderni della Biblioteca Comunale "P.A. Soldini", 1987, pp. 103-23 (e cfr. pure più in breve ALBONICO, *Appunti sulla cultura letteraria*, pp. 47-48), ma sulla sua figura non è ancora stata fatta chiarezza. In particolare, non è affatto sicuro che le opere in volgare e in latino attribuitegli dall'erudizione sei-settecentesca siano tutte dovute alla penna di un'unica persona; di certo, fra le carte dell'Archivio di Stato di Milano compaiono più figure con questo nome nei primi decenni del secolo XVI, tra le quali pure un giureconsulto e consigliere ducale del governo di Massimiliano Sforza, che dovrebbe a ben vedere essere l'autore di un'orazione per il rientro del duca edita da Giovan Angelo Scinzenzeler dopo il 29 dicembre 1512 e – secondo PAOLO MORIGIA, *Nobiltà di Milano*, Milano, Da Ponte, 1595, pp. 151-52 – di una «Cosmografia universale del mondo» (ASMi, *Famiglie*, b. 143, 19 maggio 1513 e una supplica del 1514). Sembrerebbe però improbabile che quest'ultimo, ancora membro del Consiglio segreto sotto Francesco II Sforza, sia lo stesso Paolo Pietrasanta emigrato in Francia alla corte di Francesco I dopo il 1525 e autore del poemetto volgare su Fontainebleau. Così come non è chiaro se quest'ultimo possa essere identificato con il Paolo Pietrasanta già attivo come poeta durante il governo di Ludovico il Moro, a cui dedica una lode in volgare conservata nel ms. Trotti 412 della Biblioteca Ambrosiana, insieme ad altri testi volgari e latini, alcuni suoi, molti adespoti; quest'ultimo potrebbe essere lo stesso incaricato quale *Rationatores penes thesaurarium generalem* prima del 1499 (SANTORO, *Gli uffici*, p. 110) e magari è lui il Paolo coinvolto in una causa insieme a Giovan Pietro Pietrasanta qualche anno prima (ASMi, *Sforzesco*, b. 1134, 25 marzo 1496). Fra i carmi di Lancino (L. CURTII *Epigrammaton libri XI*, f. 2), al solito una delle opere più utili per penetrare la società letteraria milanese del tempo, compare un breve epigramma dedicato a Paolo Pietrasanta, ma poco ci dicono i due distici che lo compongono, se non che anche Paolo era legato ad Amore (come l'autore dei testi contenuti nel ms. Trotti 412).

<sup>111</sup> VISCONTI, *I canzonieri*, pp. 106-107, n° 114-115.

questo nomignolo: «Iacobo de San Severino, alias de la Abbazia».<sup>112</sup> Il miscellaneo, databile tra la fine del secolo XV e l'inizio del successivo, contiene, tra le altre cose, alcuni testi dello stesso Visconti (due sonetti presenti pure nei *Ritbimi* e tre ottave inedite e sconosciute) e di altri autori milanesi o foresti che possono essere messi in relazione con lui e con Giacomo Sanseverino come il Bellincioni, l'Unico Aretino, il Correggio, Paolo Girolamo Fieschi e Cornelio Balbo.<sup>113</sup> Insomma, anche il ms. Parmense 201 ci mostra uno spaccato sociale della realtà poetica del tempo, e – come molte altre miscellanee manoscritte o a stampa – andrebbe recuperato con rinnovato interesse critico, lasciando finalmente da parte la sua funzione di testimone laterale dell'opera del Poliziano o del Sannazaro, per recuperarne il valore documentario rispetto a un ambiente storico e letterario come quello nord-italiano dell'ultimo scorcio del Quattrocento, sommerso nel più dei casi dagli eventi drammatici delle Guerre d'Italia.

Se ho indugiato in chiusura sugli esempi minori del da Lavello e del Sanseverino non è dunque tanto per il dubbio gusto antiquario della riscoperta di poetucoli magari giustamente dimenticati, ma perché anche loro, come il toscano e ficiniano Antonio Pelotti o il ricco bibliofilo abruzzese Giacomo Alfieri, nella loro mediocrità dilettantesca sono caratteristici della cultura letteraria in volgare milanese (e non solo) della fine del Quattrocento e dell'inizio del Cinquecento: una cultura che, grazie alla promozione attuata da personalità e autori del calibro del Visconti, conosce una diffusione rapida e sempre più importante a fianco

<sup>112</sup> Si tratta di quattro sonetti d'argomento amoroso, con evidenti stilemi petrarcheschi, e un testo più curioso, in cui Giacomo parla della sua presunta morte, affermando nella prima terzina: «E perché son volato in grembo a Iove / Il mio Griffio si dole e sì tristo angie, / Ch'aver dovrebe gloria de mia morte». Il riferimento del v. 10 sembrerebbe alludere ad Antonio Grifo, e confermare così l'identificazione dell'autore nel dimenticato figlio di Roberto Sanseverino, visto il noto legame del poeta padovano con la famiglia Sanseverino che abbiamo osservato in precedenza.

<sup>113</sup> Il codice miscellaneo è stato descritto e studiato da ANNA CERUTI BURGIO, *Una miscellanea di poesie cortigiane: il codice Parmense 201*, Parma, Tecnografica, 1972.

della dominante umanistica, ma che rimane profondamente eterogenea, alimentandosi pure di una plethora di comparse: poeti occasionali, che scrivevano sonetti appena lasciata la penna del segretario o la spada del soldato; testimoni per un altro verso di quella compresenza sociale che caratterizza la società milanese del tempo, e che nel loro piccolo sono comunque il segno di una vivacità, di un interesse che anima pure altri appartenenti più in vista come i Simonetta, i Calco e i Sanseverino. Proprio da queste famiglie aristocratiche che si muovono tra la corte, la cancelleria e la città, residenti nel ducato ma con ampie e ramificate clientele in altri territori della penisola, è opportuno ripartire per continuare la ricostruzione dell'ambiente letterario milanese, anche oltre il magistero imprescindibile di Gaspare Ambrogio Visconti.